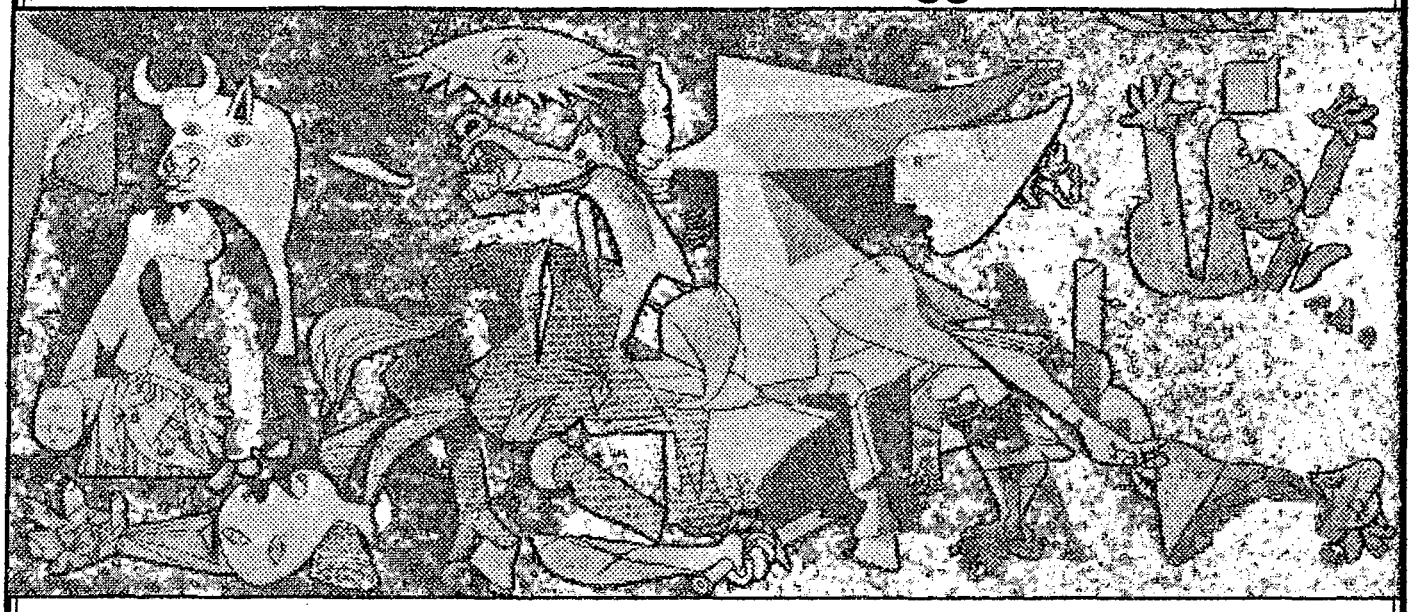
... con ogni mezzo necessario

Guernica

CASTELLAMMARE DI STABIA maggio 1994 - £ 2.000



GIUNTA REGIONALE

Ecco perché mi dimetto dalla direzione del Pds

di Salvatore Vozza

DOSSIER LAVORO

- 1° Maggio e occupazione

di Luigi Cortesi, Vito Nocera

- Accordo Fiat

di Emilia Calini

- Area stabiese-torrese

di Luca Salza

LA CITTA'

- Casa: intervista all' assessore Martoriello

di Elena Cascone

- Traffico nefasto

di Luigi De Falco

- Allenarsi per strada

di Nino Di Somma

- Diario cittadino

LIBRI

- Prefazione di Catello Salvati alla II edizione de "I luoghi della memoria" di Giuseppe D'Angelo

- Note di Matteo Palumbo a margine di "Rapsodia" di Flaviano De Luca

- Utopia a mille lire

di Rosario Diana

DOCUMENTO

Comunismo in/formazione

FUMETTI

Trappola per topi

di Alessandro Di Nocera

Intervista a Francesco Martoriello, assessore ai Lavori Pubblici

La casa a chi ne ha bisogno

Il problema casa a Castellammare è drammatico. Dal terremoto dell'80 ad oggi la situazione è peggiorata, e si rischia una "guerra fra poveri" in cui si combatte per quello che dovrebbe essere uno tra i diritti fondamentali dell'uomo. Al riguardo abbiamo intervistato Franco Martoriello, assessore ai Lavori Pubblici e all'Edilizia Pubblica del Prc.

Per prima cosa c'è il problema dei 72 alloggi, pronti ed occupati abusivamente. Come intende regolarsi l'Amministrazione Comunale?

La graduatoria per i 72 alloggi, che è all'esame di una commissione, la quale ha iniziato i suoi lavori la scorsa settimana, dovrebbe essere pronta entro 45 giorni. La commissione deve riesaminare se i requisiti che hanno consentito, all'epoca, di formulare una graduatoria, sussitano ancora.

Più in generale il problema della casa è un fenomeno diffuso ben oltre gli alloggi disponibili.

Infatti hanno fatto domanda per i 72 alloggi più di 700 famiglie. Quindi il fenomeno sociale dei senzatetto, come si può facilmente capire, è molto diffuso, ed è difficile dargli una risposta non solo per l'immediato ma anche per tempi più lunghi. Un aiuto per la soluzione del problema può venire certamente dalla ripresa della ricostruzione, specie del Centro Antico (legge 219). Una riflessione che si può fare sul problema della casa è che, stando ai dati del censimento 1991, a Castellammare esiste un numero di vani che va ben oltre il numero degli abitanti. C'è da chiedersi: chi specula sulle miserie altrui?

Anche quello di molte strutture scolastiche è un problema che attende soluzione...

Per la legge Falcucci si sta cercando di non perdere gli oltre 15 miliardi stanziati. Al momento stiamo contattando l'impresa perché onori gli impegni presi con l'affidamento in concessione dei lavori. Purtroppo una nostra lettera, inviata pochi giorni fa, è ritornata al mittente perché il destinatario risultava sconosciuto. Ci auguriamo che sia solo un contrattempo e non uno stratagemma dell'impresa, in modo che i lavori possano iniziare nel più breve tempo possibile.

Sembra che al Comune sia scoppiata una "grana", riguardo una Commissione Edilizia convocata pur avendo esaurito il mandato...

La Commissione è stata riconvocata oltre il suo mandato, perché trattavasi di opere pubbliche di primaria importanza per la collettività. Se "operato truffaldino" vi è stato, è da ritenersi in coloro che hanno montato questo caso. Infatti, nella peggiore delle ipotesi, nel caso di inammissibilità della convocazione, la risposta migliore mi sembra che l'abbia data il lavoro svolto dalla Commissione, che ha esaminato le seguenti progettazioni: 1) il completamento dei lavori per gli edifici di Sant'Anna, per un costo di 4 miliardi e duecento milioni; 2) la costruzione della Cappella al Nuovo Cimitero; 3) la ristrutturazione dell'ex carcere per mini-appartamenti da assegnare ai senzatetto; 4) l'opera di risanamento della foce del fiume Sarno, lavoro che in sé non ha comportato nessuna illegittimità.

a cura di **Elena Cascone**

BENTORNATO, DEMOCRAXISMO!

Mentre eravamo già in stampa Silvio Berlusconi ha annunciato i nomi del "primo governo della Seconda Repubblica". Oltre ai leghisti, agli uomini dell'azienda Fininvest (Letta e Previti su tutti) spiccano tanti fascisti e tante facce note del Caf (la vecchia alleanza di governo Craxi - Andreotti - Forlani), tra cui Biondi (Grazia e Giustizia), Mastella (Lavoro), D'Onofrio (Pubblica Istruzione), Fiori (Trasporti), Ferrara (Rapporti col Parlamento), Costa (Sanità), Tatarella (Poste e Telecomunicazioni), Fisichella (Beni Culturali), Mattioli (Ambiente), Poli Bortoni (Agricoltura).

Guernica

Via Padre Kolbe n. 26, Cap 80053, Castellammare di Stabia (NA).
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Ruotolo.
REDAZIONE: Elena Cascone, Giovanna Filosa, Luca Salza, Rocco Traisci, Antonio Venditti.
HANNO COLLABORATO: Bruno Buonomo, Emilia Calini, Luigi Cortesi, Luigi De Falco, Rosario Diana, Alessandro Di Nocera, Nino di Somma, Vito Nocera, Matteo Palumbo, Catello Salvati, Salvatore Vozza.
DIFFUSIONE: Stanislao Apicella, Maurizio Massa
Edizioni LE NUVOLE
Registrazione del Tribunale di Napoli n° 4514 del 18/3/1994
Stampato da INTERCONTINENTALIA, Via Mezzocannone, Napoli.
Chiuso in tipografia l'11/5/94

SOMMARIO

Case per i senzatetto ..... pag. 2
Strade attrezzate per la gente ... pag. 3
Accordo Pds-Ppi alla Regione .. pag. 4
Strutture sportive ..... pag. 5
Libri: storia locale ..... pag. 6
Fumetti: Maus ..... pag. 8
Dossier lavoro ..... pag. 10
Libri a mille lire ..... pag. 18
Il libro di De Luca ..... pag. 19
Comunismo in/formazione ..... pag. 21
Diario cittadino ..... pag. 23

Questioni urbanistiche

Un sistema alternativo alla rete cinematica

Il progresso tecnologico e la continua evoluzione telematica ci porteranno in breve a nuove condizioni della vita organizzata e ci consentiranno di disporre di maggior tempo libero. Cambieranno le nostre elementari abitudini di vita ma anche il volto della città.

Le nuove metropolitane, lievitando, già camminano spinte da propulsione magnetica, senza ruote, motori, ed alcun rumore, con bassissimi consumi.

Davanti ai nostri occhi di cittadini stabiesi si possono configurare due situazioni parimenti pericolose: l'incapacità di prevedere il futuro e pianificare e programmare su quelle previsioni le azioni da compiere, il crogiolarsi in pensieri alla grande che ci fanno perdere di vista il presente.

Intanto Castellammare è una città che il traffico contribuisce a rendere invivibile con conseguenze nefaste sulla salute fisica e mentale dei suoi cittadini.

Le soluzioni adottate fino a ieri sono state sempre palliativi dagli effetti fallimentari: paletti, variazioni del sistema di circolazione, ecc. Nel periodo natalizio la città ha avuto modo di sperimentare la pedonalizzazione di parte del centro urbano con effetti sociali, ambientali, residenziali ed economici sicuramente positivi.

Tornato tutto come prima, qualcuno, dopo i provvedimenti parziali e temporanei già adottati, starà (forse) pensando a soluzioni che sicuramente avranno tempi lunghi con, al presente, gli effetti negativi accennati, o starà pensando di archiviare del tutto questa esperienza.

Occorre invece puntare su quella soluzione che garantisca una mobilità, all'interno della città, assolutamente permanente, agevole e non inquinante, fondata sui sistemi di trasporto collettivi - su gomma (minibus, taxi anche collettivi), su ferro (tram, circum), meccanizzati (scale mobili, ascensori) - e senza trascurare i sistemi di trasporto salutari quali l'andare a piedi ed in bicicletta.

Ovviamente tutto ciò richiede la necessaria chiusura al traffico di una parte del centro urbano anche più estesa di quella chiusa durante le festività natalizie e le poche ore settimanali attuali.

Tale provvedimento, nell'incentivare la mobilità pedonale, comporta anche il recupero del tracciato viario storico, se si considera pure la necessità di ripristinare quei collegamenti mare-collina che caratterizzano il disegno della città ed hanno in passato caratterizzato la sua mobilità costituendo, oggi, potenzialmente, il più utile e rapido sistema di trasporto alternativo, oltre ad essere estremamente suggestivi.

Gli interventi necessari hanno costo iniziale pressocché zero (chiusura del centro) e costi successivi molto bassi, se confrontati con le opere pubbliche che la storia recente ci ha fatto vedere.

Ad essi si può in parte far fronte con il sostegno del Fondo Investimenti Occupazione e con la legge n. 208 del 1991 che finanzia "itinerari ciclabili e pedonali" a cui anche la città di Castellammare può accedere visto che l'obbligo che il Decreto 4/12/91 le impone di dotarsi di un programma "mirato alla realizzazione ... di itinerari ciclabili e pedonali, comunali o intercomunali".

A tutto ciò si associa un altro problema che riguarda più in generale i trasporti. Lo scopo essenziale di essi è di "... portare gente e merci dove è necessario, concentrando la maggiore varietà di merci e di gente in un'area limitata, per ampliare le possibilità di scelta senza costringere le persone a viaggiare... " (L. Mumford).

Il problema è quello di rendere minime le necessità di spostarsi e non costringere le persone a farlo. In altre parole, di riqualificare quelle parti della città che ancora non sono dotate di servizi ed attrezzature che garantiscano un livello accettabile della qualità della vita, nonché di integrare opportunamente tra loro tutte le parti (antiche e moderne, centro e periferia) che compongono la città.

La totale chiusura del Centro Storico, non accompagnata dalla riqualificazione delle aree degradate, comporterebbe il trasferimento dei carichi automobilistici sull'immediato perimetro esterno delle aree pedonalizzate incentivando il ricorso a mega-garages del tipo autosilos multipiani, possibile causa di guasti urbanistici e vincoli per successivi interventi di limitazione del traffico veicolare.

In questo senso andrà successivamente superato (ma a tempi brevi) il concetto di area pedonale e sviluppato quello di "sistema di rete pedonale" esteso a tutta la città con maglie più o meno fitte, a secondo che si stia in aree più o meno distanti dal centro storico, ma non assegnando al centro storico l'esclusiva della pedonalizzazione, in modo da concedere al cittadino il diritto di essere pedone dignitosamente in ogni parte della città.

L'obiettivo (impegno per il prossimo Piano Regolatore) deve essere il drastico ridimensionamento del traffico veicolare e dell'uso indiscriminato dell'automobile mediante interventi che conducano progressivamente alla spontanea pedonalizzazione di ampi spazi della città ed alla conseguente migliore qualità della nostra vita.

Vorrà dire che non saranno più necessarie strade d'asfalto, ma strade attrezzate per la gente, che tornino ad essere vere scenografie di "quotidiani teatri di vita".

Luigi De Falco

ISOLA PEDONALE SÌ

A Castellammare si accende il dibattito sull'opportunità delle zone a traffico limitato. *Guernica* ha già ribadito, come membro del comitato promotore dell'isola pedonale, che le attuali disfunzioni sono dovute soprattutto ad una scarsa propensione dei cittadini a vivere la città senza automobili, oltre che al minimo impegno dell'Amministrazione Comunale. La pretesa da parte della cittadinanza di zone sempre più ampie a traffico limitato è una scelta di civiltà. Invitiamo tutti ad aderire a questa iniziativa e a dar poco conto alle sterili polemiche di alcuni commercianti del centro. Limitare l'uso delle automobili serve proprio ad immaginare una città futura.

La "Regione degli inquisiti" incrina la credibilità del Partito Democratico della Sinistra

Vozza si dimette dalla direzione del Pds

La formazione del nuovo governo regionale in Campania, che vede insieme nella giunta Pds e Ppi, richiede una riflessione che deve andare al di là dei confini regionali.

E' una scelta grave che non ho condiviso e che mi ha indotto in assenza di un ruolo e di una posizione chiara degli organismi dirigenti nazionali del Pds, a presentare le dimissioni dalla Direzione nazionale del partito.

Quanto è accaduto è grave per varie ragioni e gravi sono le responsabilità del segretario regionale del Pds.

In questi anni in Campania abbiamo condotto una battaglia chiara contro il sistema di potere che, per anni, ha avuto nella Regione, oltre che nel Comune e la Provincia, un punto di forza.

In questi mesi ci siamo caratterizzati nella battaglia per lo scioglimento della Regione, che abbiamo definito la "Regione degli inquisiti". Abbiamo chiesto al Psi un atto di rottura con quest'esperienza, per costruire un rapporto vero con i progressisti. Abbiamo chiesto agli elettori un voto ai progressisti anche come segnale in direzione dello scioglimento del consiglio regionale. Abbiamo investito della questione lo stesso Presidente della Repubblica.

Intervento del deputato dei Progressisti Salvatore Vozza sull'accordo alla Regione Campania tra Ppi, Psi, Psdi, Pds e Verdi.

E' vero che la richiesta di scioglimento si scontra con alcune obiezioni fondate: non è ancora pronta la riforma elettorale, mancano meccanismi certi per sciogliere un consiglio regionale..

Da queste obiezioni vere non può, però, derivare la necessità di fare un governo regionale di qualsiasi tipo, a qualsiasi costo.

Oggi il Pds va al governo regionale, rompendo con lo schieramento progressista, sulla base di un programma inesistente, perpetuando il potere di vecchi personaggi (basti vedere il Presidente della giunta, sempre lo stesso Grasso).

Tutto ciò è ancora più grave perché avviene con la presenza e il voto determinante degli inquisiti.

L'emergenza che caratterizza la Campania, la necessità di non perdere finanziamenti non possono giustificare un'operazione di questo tipo.

Era questa l'unica strada possibile? Non credo! Si poteva puntare ad una soluzione che mettesse al centro l'unità e la visibilità dei progressisti e un programma serio con alcune priorità precise. Quest'operazione, invece, si contraddistingue per essere una scelta dettata dalla paura dell'avanzata della destra, in nome della quale si fa un governo di tutti. Ma così si rischia anche una lettura fuorviante della peculiarità del voto a Napoli, del perché i progressisti sono stati premiati.

Infine, può una soluzione di questo tipo avvenire in assenza di una valutazione nazionale? Non credo, a meno che non si pensi di battere la stessa strada anche in altre realtà, costruendo gli stessi pasticci anche altrove. Se non inizia una discussione vera sulle trasformazioni e sui problemi nuovi che attraversano la società italiana, noi corriamo il rischio di muoverci alla cieca, disponibili a qualsiasi alleanza, a diventare noi, il Pds, il partito che garantisce la governabilità negli enti locali. Il tema del rapporto col Ppi e con altre forze di Centro è un tema reale, che non può essere affrontato e risolto in questi termini. Se tutto ciò è vero, allora quanto è avvenuto in Campania non può essere considerato un fatto locale, ma deve, a tutti gli effetti, assumere la dignità di una vicenda nazionale, sulla quale gli organismi dirigenti del Pds non potranno non essere chiamati ad una discussione. Ne va della credibilità di un partito al centro dello schieramento dei Progressisti.

Salvatore Vozza

Allenarsi per strada

L'allarme, lo ha lanciato tempo fa Amedeo Salerno, il presidente provinciale del Coni. "A Napoli e in provincia - disse - ci sono troppi impianti abbandonati". Castellammare di Stabia non è un'isola felice, e mentre si parla addirittura della costruzione di un nuovo Palazzetto dello Sport, sul tappeto restano tanti problemi.

Tanto per fare un esempio, fu la carenza di impianti ad allontanare da Castellammare il grande basket femminile (la Talbot Stabia che emigrò a Gragnano e che dall'anno scorso gioca a Capri). E' ancora lo stesso problema che tiene sulla corda le società stabiesi.

Il nuovo Palazzetto

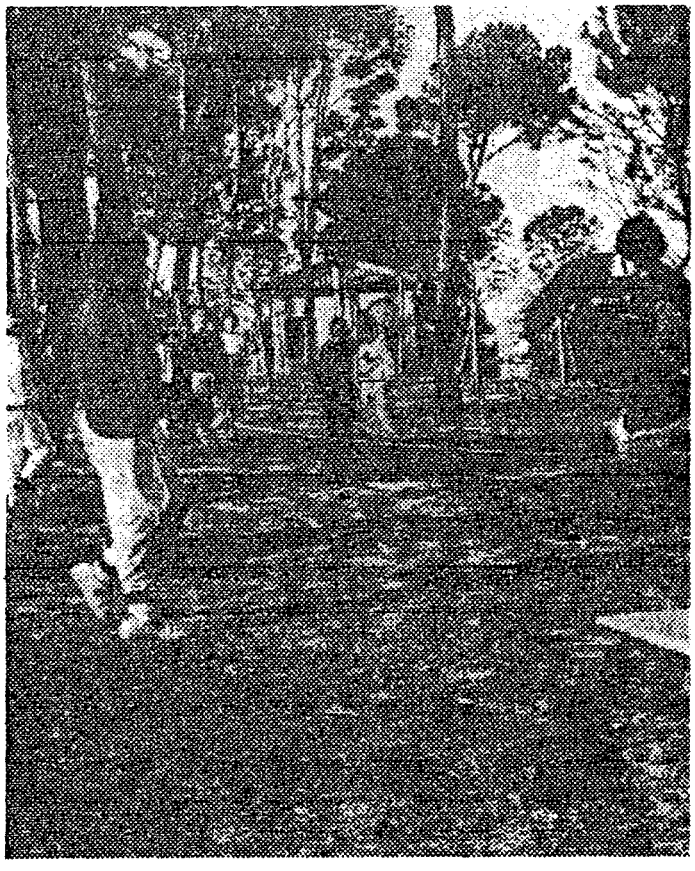
Dove si farà? Con quali soldi? Chi lo gestirà?

Chissà se queste domande troveranno risposta, un giorno. Mentre si fanno castelli in aria, però, non si pensa a preservare dal degrado le poche strutture esistenti. In primis il «Pallone» di Viale Puglia: cade a pezzi e sulla sua testa pende la spada di Damocle della inagibilità.

Più volte la *Amicizia e Sport*, massima espressione cestistica della città, si è lamentata della manutenzione dell'impianto ("A volte non c'è neanche l'acqua calda nelle docce", confidò il presidente Carpio).

E proprio questa società lanciò una proposta, chiedendo al Comune un suolo dove impiantare, a proprie spese, un'altra tendostruttura.

Sempre a Viale Puglia, giova ricordare che ci sono



dei campi da tennis, anche questi utilizzati malissimo dal Comune, fino ad ora.

Atletica Leggera

"Faremo otto piste", disse un vecchio assessore allo sport che confondeva le piste con le corsie. Ma per il momento, gli atleti stabiesi possono continuare ad allenarsi per strada. L'ottusità delle passate amministrazioni ha portato ad errori grossolani. La pista fu prevista in una zona (alle spalle dello stadio «Romeo Menti») che non era facilmente espropriabile. I proprietari vinsero la causa e ora i soldi che servivano per l'impianto dovranno essere utilizzati per pagare i danni.

Calcio

E' stato rispolverato un vecchio progetto, quello di acquistare il campetto di Rovigliano, che servirebbe alle squadre dei campionati inferiori, alle squadre giovanili e anche alla Juve Stabia, sempre alla ricerca di un campo dove allenarsi. Ma intanto il campo «Spinelli» di Via Annunziatella resta una cattedrale nel deserto. Perché?

Premi, stelle e... cotillon

Come ogni anno, al comitato campano del Coni c'è stata la consegna delle stelle al merito sportivo e delle medaglie al valore atletico, un riconoscimento che è andato ai migliori atleti della nostra regione. Per il 1994, molti sono stati gli stabiesi gratificati.

Per i risultati ottenuti ai Giochi del Mediterraneo, è stato premiato il canottiere Massimo Paradiso, un «prodotto» del Circolo Nautico Stabia da anni nelle file delle Fiamme Gialle.

A Castellammare è giunta anche una stella di bronzo al merito sportivo, consegnata al dirigente Claudio Fusaro, presidente della Koryo. Medaglie d'argento e di bronzo al valore atletico sono state consegnate ai mitici componenti del due-con più famoso e più decorato del mondo: i canottieri Giuseppe e Carmine Abbagnale e il timoniere Peppiniello Di Capua, che ormai sono diventati *habitué* di premiazioni del genere. La medaglia di bronzo al valore atletico è andata anche a Carmine La Mura, figlio del direttore tecnico della nazionale, Giuseppe. Destinataria del riconoscimento anche Maria Guida, la gazzella di Moiano, campionessa di atletica originaria della piccola frazione di Vico Equense e ora tesserata con la Forestale. Il Circolo Nautico Stabia, che anche quest'anno ha fatto incetta di premi, ha ricevuto anche una targa di benemerenza.

Il sodalizio remiero stabiese, insomma, è ancora sulla breccia, ad onta dei problemi che lo affliggono. Al recente Memorial D'Aloja, infatti, il giovane Salvatore Amitrano ha conquistato la medaglia d'oro, ed è stato l'unico campano a salire sul gradino più alto del podio.

Nino di Somma

Storia locale e problema delle fonti

Introduzione del Prof. Salvati alla nuova edizione de I luoghi della memoria di Giuseppe D'Angelo, con schede didattiche di Pierluigi Fiorenza, pubblicato presso l'editore stabiese Nicola Longobardi

La presente seconda edizione è opportunamente e sufficientemente motivata dallo stesso Autore, il quale avverte che la struttura del primo impianto è rimasta pressocché integra, salvi gli accorgimenti adottati e le novità introdotte.

La sostanziale conformità alla prima edizione renderebbe superflua una nuova presentazione che non potrebbe se non ripetere quella premessa alla prima.

Tuttavia la rilettura delle bozze della presente seconda edizione che l'Autore ha ritenuto sottopormi e il dichiarato interesse a snellire il testo precedente per adattarlo meglio alle esigenze delle scolaresche, alle quali l'Editore intende rivolgersi come destinatari privilegiati, mi ha dato emozioni nuove e, con esse, l'occasione di raccogliere qualche stimolo e provocarne, a mia volta, qualche altro.

Tanto per suscitare ulteriori curiosità e, quindi, ulteriori approfondimenti del nostro passato, individuare gli elementi della nostra crescita civile e riscoprire certi valori presenti in un sano rispetto della tradizione municipale.

A cominciare da quelli riconoscibili nel rinnovato interesse suscitato, in questi ultimi anni, dalle storie locali tradizionalmente patrocinate dalle benemerite Società di storia patria, ora incalzate da varie iniziative culturali a livelli territoriali più ristretti. Con la conseguenza che la limitazione del territorio da studiare consente di penetrare nelle pieghe più interne del tessuto sociale delle realtà locali e quindi coglierne meglio gli sviluppi, a vantaggio anche della storia più generale che utilizza quei materiali componendoli in un disegno più vasto.

Il paradigma storiografico ora enunciato trova, naturalmente, la sua applicabilità nel caso di realtà storiche già compiutamente definite.

Resta, perciò, notevolmente limitato di fronte a configurazioni geografiche ancora allo stato magmatico, quando le comunità locali sono ancora talmente informi da essere individuate solo se inserite in un contesto più ampio, com'è, appunto, il caso ricorrente delle aggregazioni comunali dell'Alto Medioevo meridionale, che si compongono e si scompongono rapidamente e nelle quali si stenta a rinvenire elementi di continuità tra gli antichi municipi romani, travolti in maniera irreversibile dagli eventi conseguenti al disfacimento dell'Impero e le comunità locali che andavano organizzandosi nel corso degli anni più oscuri del primo Medioevo.

E' questo anche il caso della nostra Città, irrimediabilmente cancellata dall'eruzione del Vesuvio che determinò quella sorta di diaspora dei superstiti i quali si rifugiarono nelle località vicine (Gragnano, Lettere, Pimonte, Vico Equense, Angri), praticamente fondandole, anche se al momento restavano tutte assorbite nel cosiddetto "territorio stabiano".

Così che ancora nel sec. XI, secondo la ricostruzione di Michelangelo Schipa, Stabia non è che un'appendice della regione sorrentina, una plagia paludosa e arenosa.

Per questi anni la storia di Stabia si risolve nella vicenda che vede il ducato sorrentino ergersi a ducato autonomo nei confronti di quello napoletano al quale era legato.

La circostanza si verificò al tempo in cui era duca di Napoli Sergio IV, nel corso del cui governo maturarono avvenimenti straordinari, tra i quali due importanti mutilazioni registrate nel corpo del territorio già appartenente al ducato: da una parte la contea di Pozzuoli e dall'altra la fiorente contrada che prendeva il nome da Sorrento e che un geografo arabo quasi contemporaneo, citato dallo Schipa, celebrò per le sue costruzioni navali, per l'allegrezza della sua popolazione operosa e per la bellezza dei luoghi.

La separazione del ducato di Sorrento da quello di Napoli si sarebbe realizzata, quindi, nella metà del sec. XI, a conclusione di un processo già avviato anche prima dell'anno Mille. A tale proposito ancora lo Schipa ricorda che già al tempo del duca di Napoli Sergio II (870-877) Sorrento ospitò il vescovo Atanasio in polemica con il duca Sergio.

Per quanto ci riguarda dobbiamo registrare che l'elezione a stato autonomo del ducato di Sorrento comportò l'estensione della sua giurisdizione territoriale che finì per comprendere oltre al territorio di *Massa publica* (Massa Lubrense), quello di *Planities* (Piano di Sorrento) e il *territorium Stabianum*, dove stava per sorgere *Castrum maris* (Castellammare).

Intanto il ducato sorrentino, come tutti gli altri ducati autonomi, fu assorbito dall'unificazione normanna, con le relative conseguenze sul piano politico e soprattutto su quello economico. La scomparsa del ducato liberò le componenti territoriali che intanto si erano personalizzate nel suo ambito, dal cui seno emersero nuove realtà locali favorite dalla trasformazione dell'economia.

E' così assodato che Sorrento scomparve quasi definitivamente dai registri dei portolani, nei quali compare sempre più frequentemente il nome di Castellammare come porto di provenienza.

La definizione di queste realtà territoriali nuove trova conferma anche se consideriamo gli eventi dal versante amalfitano, nel cui ambito pure insiste il territorio stabiano. In questo senso, ed occorre tenerne conto anche in sede di ricerca delle fonti, la storia di Stabia altomedioevale s'intreccia oltre che con quella di Sorrento anche con quella di Amalfi.

Un duplice intreccio che non contrasta, che anzi conferma, com'è stato sostenuto di recente da Gerardo Sangermano, la necessità di contestualizzare la storia di Amalfi nella vita degli altri centri della Costiera, allo scopo di illuminare anche la storia di questi ultimi, disseminati lungo la penisola lambita dai due golfi, una penisola che, dopo tutto, pur apparendo geograficamente divisa in due costiere, quella amalfitana e quella sorrentina, si presenta nel suo corso storico "come un territorio omogeneo non solo per la caratteristica geologica... anche per la morfologia dei centri abitati arroccati

su pianori tufacei...".

L'intreccio, per altro chiaramente presente nel saggio di alcuni anni prima di Francesco di Capua nel *San Catello e i suoi tempi*, trova una sua ulteriore conferma nelle tracce degli antichi *tratturi* che univano Castellammare con Sorrento da una parte, e con Amalfi dall'altra, attraverso Pimonte e Agerola o attraverso Lettere che era una chiave alternativa alla comunicazione con i paesi a monte della costiera amalfitana attraverso l'agro nocerino e il valico di Chiunzi.

La centralità degli snodi ora evocati trova anche riscontro in qualcuno dei proverbi napoletani ricordato da Roberto Vittorio Romano, in una raccolta da lui curata nel 1984, come quello che attribuisce spiritosamente agli asini di Gragnano, frequentemente utilizzati come mezzi di trasporto, una cultura letteraria, per essere costretti a transitare frequentemente per Lettere, passaggio obbligato per le comunicazioni con Castellammare, o quello che ricordava la presunzione di chi credeva di essere arrivato a Chiunzi dopo la prima curva della strada.

Avendo, dunque, considerato le conseguenze politiche dell'assorbimento del ducato di Sorrento nel regno normanno di Sicilia, occorre raffrontarle con quelle relative alla contemporanea scomparsa del ducato di Amalfi. Ce ne offre l'opportunità un recente saggio di Errico Cuozzo, il quale, nel corso di un dibattito sulla fine del ducato di Amalfi, sottolinea che tutte le terre "poste oltre il crinale dei monti che da Agerola degradano fino a Lettere, a Gragnano o all'antica Stabia, che nella geografia amministrativa del ducato autonomo costituivano, con il castello di Pimonte, i *castella stabiensia*, furono infeudate. Tutte le città e i *castella* che da Capo d'Orso andavano fino alla Punta della Campanella divenivano *terrae regiae*.

La perdita dell'autonomia politica del ducato di Amalfi provocò, naturalmente, la frantumazione della sua unità territoriale. Le individualità già presenti negli anni del ducato, dopo la sua fine, non più contenute nei limiti invalicabili della loro crescita, ebbero maggiore spazio per affermarsi. Le città e i castelli che avevano fatto parte del ducato amalfitano incominciarono a vivere una vita autonoma, pur essendo entrati a far parte delle rigide strutture burocratiche amministrative e feudali del *Regnum Siciliae*.

Di conseguenza i rapporti tra Amalfi e i centri della Costiera vennero irrimediabilmente spezzati, con effetti rilevanti nell'ambito delle città della costiera fino a Gragnano, Lettere e Stabia, "ma anche più nei confronti delle città della costiera sorrentina, le quali, divenute città regie, conservarono le loro autonome forme di governo ed ottennero il privilegio di esercitare le proprie consuetudini", come precisa l'Autore già citato del saggio sulla fine del ducato di Amalfi.

Occorre, dunque, risalire a questi anni e a questi eventi per individuare la configurazione fisica e più ancora quella giuridica della realtà territoriale del castrum stabiano, divenuto o in procinto di diventare castrum maris di Sorrento e poi castrum maris de Stabia.

La formulazione del nome registra due lezioni: la più antica risale al 1085 e la seconda al 1238, anni ai quali risalgono due documenti presenti nel Codice Diplomatico Amalfitano (I e II). Nel primo è citata una proprietà dell'episcopio "de ipso Castello da mare, in territorio Stabiano loco Funtiano" e nel secondo cita la proprietà di uomini *Castrimaris* in territorio di Atrani.

Il percorso ora tracciato richiama il problema delle fonti, le quali diventano più serrate e più dirette nella misura in cui la città cresce come aggregato sociale e come persona giuridica.

Per il periodo precedente occorre, perciò, insistere con il percorrere o il ripercorrere con maggiore convincimento le fonti della storia di Amalfi, che per la verità non mancano. Per il periodo successivo ci sono, naturalmente, percorsi più diretti, che assumono forme e contenuti in proporzione diretta all'affermarsi e al crescere della realtà territoriale come corpo amministrativo che intanto fissa negli statuti le sue consuetudini e successivamente le regole costituzionali del suo governo.

Siamo così giunti al problema delle fonti.

Quelle relative all'Alto Medioevo sono state appena enunciate, con il sostanziale rinvio alle fonti della costiera sorrentina e, più ancora, della costiera amalfitana. Quelle relative al Basso Medioevo sono opportunamente illustrate nel testo.

Considerata la destinazione del presente saggio non sarebbe, tuttavia, inopportuna una considerazione di carattere più generale, e quindi di carattere metodologico, sulla ricerca delle fonti. A partire dalla pregiudiziale della conoscenza storica come premessa ad ogni avvio di ricerca, soprattutto allo scopo di individuare gli organi preposti alle attività politiche e amministrative dell'ordinamento giuridico dell'epoca, perché è attraverso la conoscenza degli stessi che si arriva alla fonte di produzione della documentazione che ci interessa.

La chiave di ricerca, appunto, rappresentata dalla conoscenza dei fini istituzionali dell'ente, delle sue articolazioni e dei suoi referenti. E', come dire, com'è stato efficacemente puntualizzato dalla dottrina, che il ricercatore di oggi deve farsi "contemporaneo del passato" e vivere quelle realtà istituzionali alle quali rivolgersi per ottenere risposte adeguate ai suoi fini. Esattamente come ci muoviamo oggi alla ricerca dell'ufficio o dell'ente ai quali dobbiamo rivolgerci per ottenere la documentazione che dobbiamo esibire per dimostrare l'esistenza di situazioni o di diritti o di doveri evasi. E così ci rivolgiamo a questo o a quell'ufficio competente al rilascio della certificazione che ci occorre. Il farsi contemporaneo del passato ci consente, dunque, di tracciare itinerari razionali, perché storicamente accertati, per arrivare alle fonti delle nostre informazioni. Come fa, appunto, l'Autore di questo saggio quando meritoriamente ci avvia alla ricerca delle fonti periodizzandole in ordine alle epoche storiche, a partire da quella angioina.

E' appena il caso di sottolineare che le fonti ora citate sono quelle a carattere nazionale, ossia quelle prodotte dagli organi centrali dello Stato napoletano in quanto corrispondenti degli organi dell'amministrazione locale. Il riferimento palesemente rivolto alle fonti locali, le quali, per altro, sono anche più strategicamente consultabili essendo tutte raccolte nell'archivio storico del Comune, presso il quale potrebbero svolgersi esperimenti di ricerche concrete e di seminari sulle istituzioni cittadine di oggi e di ieri sulla base della documentazione ivi esistente ed illustrata dallo stesso D'Angelo fin dal 1982 in un volume dedicato al nostro archivio storico comunale, che, in verità, allo stato della conoscenza attuale, costituisce anche una rarità culturale per l'Italia meridionale per l'antichità e la qualità dei reperti.

L'occasione potrebbe essere organizzata sulla base delle schede, magari integrandole, predisposte dal prof. Fiorenza in appendice a questa seconda edizione de *I luoghi della memoria*. **Catello Salvati**

Trappola per topi

L'enorme clamore suscitato da *Shindler's list*, l'intenso film che Steven Spielberg ha voluto coraggiosamente dedicare all'immane tragedia dell'Olocausto, è riuscito finalmente a far concentrare la distratta attenzione dell'opinione pubblica su di un avvenimento **storico** e **realmente accaduto** - checché ne dicano certi presunti "revisionisti" del *passato* - che è sempre apparso scomodo e in un certo qual modo disgustante.

Un rifiuto interiore riconducibile forse, all'intima consapevolezza che la realtà dei campi di sterminio è assurdamente e paradossalmente *radicata* nel nostro essere, che quell'orrore è parte di noi, è frutto di quei bassi e perversi istinti che gran parte dell'Umanità tenta quasi disperatamente di seppellire dentro di sé senza tuttavia riuscirvi.

Scegliere di confrontarsi apertamente con le testimonianze, visive o scritte che siano, dei massacri e delle sofferenze subite dalle vittime innocenti della guerra, a qualsiasi razza, religione o *status* sociale esse appartengano, significa allora mettere in gioco la propria coscienza, i propri valori, le proprie convinzioni.

Quando all'inizio della seconda metà degli anni '80 lo statunitense artista di avanguardia **Art Spiegelman** - fondatore di *Raw*, una rivoluzionaria rivista newyorkese di fumetti e grafica sperimentale - pubblicò il suo *Maus: memorie di un sopravvissuto*, la critica letteraria statunitense rimase colpita ed affascinata da un'opera che per molti aspetti dimostrava in maniera definitiva la grandissima pregnanza contenutistica e semantica del *medium-Fumetto*.

Strutturata in due volumi usciti ad alcuni anni di distanza l'uno dall'altro, la saga di *Maus* prende origine da un presupposto autobiografico, dalla profonda esigenza avvertita dall'autore di scoprire le proprie radici psicologiche e culturali, da lui considerate quasi perdute, attraverso la catartica rievocazione dell'odissea patita dai suoi genitori in Europa, durante i tremendi anni del secondo conflitto mondiale.

E nel far questo Spiegelman

mette in gioco tutto sé stesso, non solo *rappresentandosi* in prima persona, totalmente senza veli, con tutti i suoi difetti e le sue ossessioni, all'interno della storia, ma addirittura soffermandosi ad analizzare con sofferto distacco, la figura di suo padre, **Vladek**, descritto quasi come una macchietta tratta di peso da qualche stupida barzelletta antisemita.

Un padre avaro, insensibile, grettamente pratico, che non ha esitato ad esempio, a gettare via, dopo la sua morte, i diari appartenenti a sua moglie **Anja**, semplicemente perché ritenuti ingombranti ed inutili.

Il rapporto tra **Art** e il genitore si sviluppa perciò secondo una linea conflittuale apparentemente insanabile che pone il primo in un costante stato di ansia e fornisce l'opportunità al secondo di rinfacciare continuamente al figlio le sue presunte mancanze.

La narrazione quindi, prende ad evolversi secondo tre direttrici che si intersecano continuamente: una situata nel presente, con Art che intervista Vladek cercando di interpretare le sue memorie per farne poi oggetto del suo libro; un'altra, la principale, svolgentesi nei tenebrosi anni del Terzo Reich, che narra le angosciose vicissitudini della famiglia Spiegelman; ed una terza, posta in una specie di territorio metafisico, che si dipana a ridosso della realtà e della finzione letteraria, coinvolgendo il lettore nei meccanismi stessi della stesura dell'opera, nei sensi di colpa di un'artista trovatosi all'improvviso proiettato ai vertici della notorietà e del successo "grazie" - a suo giudizio - all'Orrore, al dolore patito da milioni di persone, al "commercio" da lui fattone.

Una sofferenza rafforzata forse ancora di più dal timore di aver fatto irruzione in un territorio controverso e pervaso da un'aura quasi sacrale, non riuscendo però a raffigurare degnamente le immagini del dramma, a rendere evidente il maledetto universo di terrore che la sua narrazione tenta in tutti i modi di portare alla luce. Una situazione che lo trascina verso profonde crisi creative ed esistenziali.

In modo assolutamente geniale Art dona al racconto una insolita, tenerissima e straziante ambientazione realistica e metaforica ad un tempo, donando ai personaggi della vicenda delle sconcertanti fattezze zoomorfe che se a prima vista possono richiamare alla memoria gli animali umanizzati della *factory* disneyana, rivisti però in chiave *underground*, in verità sembrano simbolizzare i principi, tuttora vigenti nel nostro mondo civilizzato, di una legge di sopravvivenza del più forte, pronta a farsi beffe di qualsiasi morale positivistica ed ottimistica.

E' per questo motivo che gli ebrei vengono raffigurati come spauriti topi umanizzati e i soldati nazisti come crudeli gatti in divisa, disposti a perpetrare un genocidio pur di soddisfare, celandosi dietro la facciata di un'aberrante ideologia, la loro perversa brama di sangue, di potere e di ricchezze.

Anja e Vladek, miseri sorci intrappolati letteralmente nella loro nazione natale, la Polonia, trasformatasi dopo l'occupazione dei **felini** appartenenti alle forze dell'Asse, in una gigantesca trappola, sono costretti a ricorrere agli *escamotage* più

drammatici ed estremi pur di sopravvivere.

Il loro appuntamento con il destino viene però soltanto rimandato, mentre la tensione monta seguendo una spirale parossistica che mozza il fiato.

La caduta nel baratro giunge improvvisa: traditi da un contrabbandiere che aveva promesso loro di farli fuggire in Ungheria ma rivelatosi invece un collaborazionista, gli Spiegelman vengono privati dei loro ultimi averi per poi finire repentinamente internati nel campo di concentramento di *Auschwitz*. E' il 1944.

A questo punto incomincia il secondo libro - *Maus II: From Mauschwitz to the Catskills* - dove Vladek racconta al figlio le sue traversie di prigionia, i mille sistemi, le dozzine di sotterfugi da lui escogitati per poter vivere soltanto un giorno in più, un'ora in più, un minuto in più.

Il suo attaccamento alla vita passa attraverso la connivenza con la morte: davanti ai suoi occhi sfilano lunghe file di persone dirette alle fatali "docce"; uomini divenutigli familiari scompaiono all'improvviso per non riapparire più; a causa di un'epidemia di tifo che lo risparmia per puro miracolo, debilitandolo però terribilmente, è costretto a trascorrere una notte sdraiato su un letto di cadaveri per poter scampare ai *repulisti* effettuati dalle guardie. Il tutto in una sorta di lacerante indifferenza.

Unico scopo di Vladek è quello di salvarsi per rivedere in vita sua moglie, rinchiusa nel poco distante campo di *Birkenau*, con la quale riesce ad avere qualche contatto grazie all'appoggio di una *kapò*, sempre però temendo per la sua fragile costituzione.

L'arrivo delle truppe alleate poco più di un anno dopo getta nello scompiglio l'esercito tedesco mentre i prigionieri ebrei vengono lasciati al loro destino.

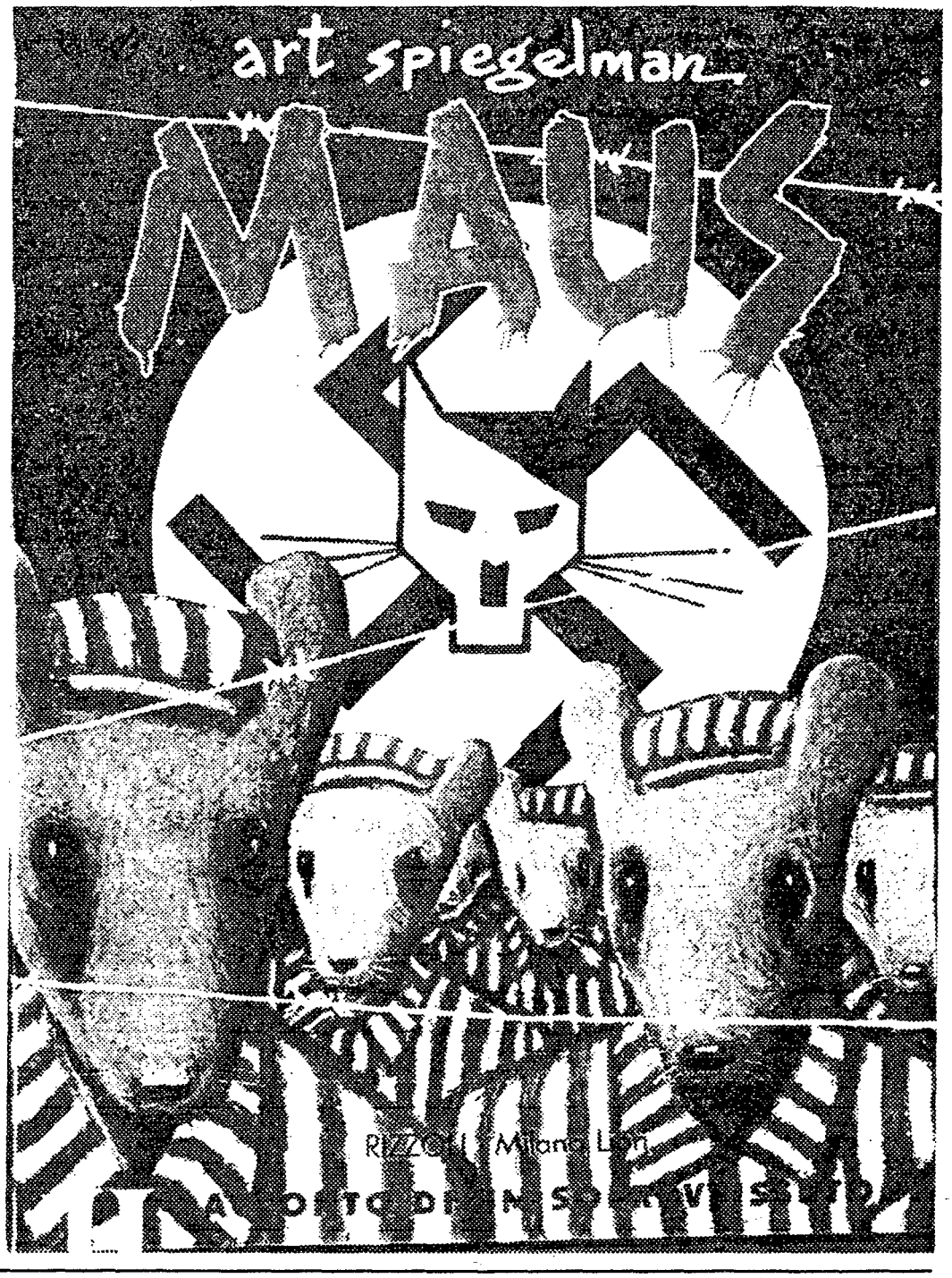
Travolti dagli eventi e perdutisi di vista, marito e moglie riescono a ricongiungersi soltanto alcuni mesi dopo.

Trasferitisi negli Stati Uniti i due mettono al mondo Art ma le ferite inflitte loro da quell'esperienza sono destinate a non rimarginarsi. Anja muore suicida nel 1968 e Vladek continua a condurre la sua esistenza come se fosse ancora rinchiuso nel campo di sterminio: ossessionato dalle scorte di cibo, dal loro spreco, dagli oggetti da riutilizzare o da scambiare. La vita come un'eterna lotta per la sopravvivenza.

Il vecchio Spiegelman muore nel 1982, poco dopo aver terminato di narrare la sua storia ad un Art finalmente libero di comprendere e di amare suo padre.

Nota: La stupenda saga di ***Maus: memorie di un sopravvissuto*** in Italia è stata pubblicata dalla **Rizzoli** - Milano Libri in due preziosi volumetti in bianco e nero, rispettivamente di 160 e 140 pagine, disponibili nelle migliori libreria. L'eccellente traduzione, che ricrea perfettamente il senso di un linguaggio parlato e tristemente *caldo*, è opera di Ranieri Carano.

Alessandro Di Nocera



Dossier: lavorare meno, lavorare tutti →

Per la prima volta abbiamo la possibilità di andare rapidamente ad un drastico abbassamento della giornata lavorativa sociale. Per la prima volta una enorme quota di forza-lavoro è superflua, non più necessaria: se sono i padroni a gestire questi passaggi, nell'organizzazione capitalistica dei rapporti sociali, queste potenzialità si convertono in disoccupazione + aumento dello sfruttamento. Se sarà una sinistra radicale ed antagonista a segnare l'egemonia su questa fase storica, allora si può concretamente andare verso la società del lavorare meno, lavorare tutti.

Primo Maggio

Lotta operaia e lotta per la pace

Intervista a Luigi Cortesi, docente di Storia Contemporanea all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Perché gli operai scelsero proprio il primo maggio per affermare alcune loro rivendicazioni?

Alla scelta del 1° maggio come giornata di lotta operaia si arrivò quando la rivendicazione delle 8 ore di lavoro era già da decenni scritta nell'agenda rossa del movimento proletario. Le otto ore (anzi "le tre 8", cioè otto ore di lavoro, otto di sonno, otto di svago, di lettura, di attività sindacale e politica ecc.) erano una comprensibile rivendicazione d'un movimento allo stato nascente, quando - parlo dei primi decenni dell'Ottocento - le ore di lavoro erano 12 o 14 o 16, ed erano per tutta la famiglia... Ma la fissazione della data avvenne nel 1886, allorché una imponente manifestazione operaia per la riduzione dell'orario lavorativo, svoltasi appunto il 1° maggio a Chicago, lasciò strascichi di repressione e di sangue. Una bomba anonima lanciata tra la folla uccise un poliziotto, e nella sparatoria successiva ci fu un numero imprecisato di morti, sia dalla parte della polizia che tra i lavoratori, in gran parte emigrati europei. Quel fatto luttuoso dall'origine oscura e le repressioni che seguirono - fino alla condanna a morte di sette dirigenti operai - era destinato a diventare un capitolo di orgoglio nella storia della classe. Allorché, tre anni dopo, si riunì a Parigi un congresso di lavoratori europei e americani la giornata del 1° maggio fu scelta come data di un gigantesco appuntamento operaio mondiale di lotta per le otto ore. L'appuntamento ebbe luogo per la prima volta, anche in Italia, nel 1890; grande fu l'allarme per tutti i Berlusconi, i Bossi e i Fini dell'epoca, per non parlare delle pie Pivetti, ma ormai quel movimento era inarrestabile.

Si può tracciare un profilo storico delle celebrazioni del Primo Maggio dalla nascita fino ai giorni nostri?

Intanto cominciamo col dire che quel movimento, quella tradizione, quei contenuti, sono giunti, al di là della rivendicazione iniziale, e tra gli alti e i bassi d'una storia ormai più che secolare, fino a noi. Siamo abituati ad un 1° maggio di riposo e di festa, ma in realtà prevale nella storia un carico di sacrifici, di lotte e di significati che è molto più ricco, e che bisogna ricordare e trasmettere ai giovani anche in questi momenti certamente non molto gioiosi per il movimento operaio, il socialismo, il comunismo.

Vorrei solo accennare ad uno dei significati principali che il 1° maggio finì con l'assumere, anche, come è ovvio, in conseguenza delle guerre che l'imperialismo, il fascismo, la borghesia hanno imposto al nostro secolo: quel significato è legato appunto alla lotta per la pace, per una pace fondata sull'uguaglianza sociale e sull'internazionalismo. Come puoi notare, siamo in piena attualità, anche se i mandarini confederali

1° MAGGIO
IL FASCIO OPERAI

fanno i pesci in barile. Non si tratta forse ora di ricominciare a lottare contro la politica estera avventurista e ancora una volta imperialistica, che viene prefigurata dal governo presieduto dal parassita sociale Silvio Berlusconi?

Al proposito di una ricostruzione storica del Primo Maggio, cosa potremmo rileggere?

Se vuoi consigliare ai compagni una breve storia del 1° Maggio ti cito quella di Andrea Panaccione, intitolata *Un giorno perché*, pubblicata da Ediesse (Via Goito, 39 - 00185 Roma; costa diecimila lire). Panaccione è un vecchio compagno, forse un po' troppo moderato politicamente, ma è uno specialista, che ha lavorato molto su questo tema sul piano internazionale. Perché la ricorrenza è internazionale, e anche questo ha un forte significato attuale; possiamo ora manifestare fianco a fianco con i lavoratori degli altri continenti, dar corso al nostro internazionalismo interetnico.

A parte che, se vogliamo guardare le cose fino in fondo, chi può dire che oggi si lavora otto ore e basta? Le otto ore, e magari anche meno, sono nei contratti; la realtà è ben diversa... anche se poco viene fatto per far entrare questa realtà in una cultura "rossa" che è largamente dispersa e che si tratta veramente di "rifondare".

Una data, dunque, nata in nome del miglioramento delle condizioni lavorative e in nome dell'internazionalismo proletario. Il significato di questa giornata, evidentemente più che mai attuale, come può essere ricordato oggi?

Alla domanda su come celebrare oggi questa data ho già in parte risposto. La storia della classe operaia, dei contadini poveri, di tutti gli espropriati del mondo - facciamo lo sforzo di pensare a ciò che avviene nel Terzo Mondo: non è forse una gigantesca espropriazione? - è lì, viva e vera, con i suoi orrori ma anche con le sue intatte speranze. Si tratta non di sostituire un contenuto ad un altro, ma di metterli tutti insieme, di mantenerli e aggiornarli continuamente.

L'enorme proletariato mondiale dei nostri tempi ha bisogno di costruirsi una coscienza globale, una consapevolezza dei problemi globali di questo passaggio di secolo e di millennio. Perché la soluzione di questi problemi dipende dalla "classe numerosa" (una volta la si chiamava così) dei cinque continenti; e questa classe ce la farà se sarà capace di diventare (i suoi nemici la chiamavano anche così) sempre più "classe pericolosa" per il cosiddetto "nuovo ordine mondiale", che è poi il vecchio e sanguinoso disordine imperialistico. Hai presente il manifesto del 1918 o '19 di Lenin con la scopa, che "spazza il mondo"? Io lo trovo sempre interessante, ed anzi più che mai attuale; tu che ne dici?

a cura di **Luca Salza**

Accordo Fiat

L'ennesima truffa ai danni dei lavoratori

Con l'ultimo accordo siglato tra Fiat, Governo e Cgil, Cisl, Uil sugli "esuberi" in tutti gli stabilimenti Fiat a livello nazionale si espellono migliaia di lavoratori dalle fabbriche e si regalano migliaia di miliardi alla Fiat per il fumoso progetto dell'auto elettrica che prevede solo un gruppo di ricerca, non garantisce alcun posto di lavoro nell'immediato e sancisce la chiusura di due fabbriche dell'ex-gruppo Alfa Romeo, la Sevel Campania e l'Alfa Romeo di Arese. Questo accordo è in linea con la logica politico-sindacale degli anni '80, che ha visto la Fiat chiudere fabbriche come l'Autobianchi di Desio, la Maserati di Lambrate, la Lancia di Chivasso e aprire lo stabilimento di Melfi con miliardi di finanziamenti statali a fondo perduto, sostitutivo di quelli al Nord, instaurando i cosiddetti "nuovi rapporti sindacali" con più sfruttamento della forza lavoro e minori diritti per i lavoratori. Il sindacato confederale conferma così la propria subalternità al progetto della Fiat, ormai trascinato nel processo di deindustrializzazione senza la capacità/volontà di rappresentare realmente gli interessi e i bisogni dei lavoratori.

Il sindacato confederale, la Fiat, lo stesso ex ministro del lavoro Giugni, i mass-media hanno sbandierato che l'accordo è stato approvato dai lavoratori. Ma è necessario per fare una giusta analisi della situazione sapere come.

All'Alfa di Pomigliano le due assemblee del primo e secondo turno hanno bocciato l'accordo. Alla Fiat di Cassino su 7.000 lavoratori hanno partecipato all'assemblea in cinquecento e hanno poi votato in un centinaio, metà a favore e metà contro.

Alla Sevel Campania è stato respinto all'unanimità. All'Alfa Romeo di Arese, unico stabilimento dove si è votato a scrutinio segreto i No hanno ottenuto il 43% e solo il Cobas/Slai e la Flmu invitavano a votare No, mentre Fim, Fiom, Uilm, Fismic e azienda sostenevano di approvare l'accordo e si sono attivati per portare al voto i vari capi e capetti al servizio della Fiat, dimenticandosi di convocare circa 2000 lavoratori in cassa integrazione. Alla Fiat di Mirafiori, dove ha vinto il Sì, sono state fatte miniassemblee dove chi sosteneva il No non aveva praticamente la possibilità di essere presente ovunque e intervenire per sostenere le posizioni del No, con la Fiom Cgil che ha presentato un ordine del giorno fortemente critico invitando però i lavoratori ad approvare l'accordo perché "non ci sono alternative". Siamo al paradosso, la nuova cultura degli anni '90: chiedere di votare Sì anche quando si è contrari.

Cgil, Cisl e Uil sono venuti in soccorso di una Fiat isolata e con la loro firma all'accordo si sono fatti portatori della teoria dell'assistenzialismo statale, in una lotta che ha saputo esprimere concetti di riduzione d'orario, di ridistribuzione del lavoro tra tutti gli stabilimenti, che non ha mai visto i lavoratori del nord contro quelli del sud, lavoratori di uno stabilimento contro quelli di un altro. Diritto al lavoro per tutti chiedevano i lavoratori, denaro pubblico per creare occupazione e al momento contratti di solidarietà finanziati con i soldi della cassa integrazione, con l'obiettivo della riduzione d'orario generalizzata a parità di salario.

I sindacati con questa politica hanno anche offerto il fianco alla destra che propagandisticamente (durante la campagna elettorale) ha accomunato le scarsissime tutele sociali ai lavoratori, con le copiosissime sovvenzioni statali di denaro della collettività all'azienda che con questi soldi chiude fabbriche e cancella posti di lavoro.

Il risultato non si è fatto attendere, anche parte della classe operaia si è spostata a destra votando Berlusconi e soci, sperando nel "miracolo italiano" dopo che buona parte della sinistra politica e sindacale in questi anni non ha saputo dare risposte e rappresentarli degnamente.

E la sconfitta oggi c'è e pesa sulla classe operaia e sui ceti popolari, ma non solo per la gravissima perdita di posti di lavoro: la sconfitta è grave soprattutto perché è stato stroncato per l'ennesima volta (dopo Alenia e Crotone) un movimento che per dimensioni e peso politico poteva diventare punto di riferimento per le tante lotte sparse su tutto il territorio nazionale. Ma all'Alfa Romeo di Arese non si respira aria di sconfitta, è un po' diverso, perché c'è una sponda per i lavoratori, c'è un'organizzazione sindacale: il Cobas Alfa Romeo del Sindacato lavoratori autoorganizzati che ha organizzato i cassaintegrati, che dà assistenza tecnica come la verifica dei calcoli sui contributi pensionistici, la raccolta di firme per impugnare anche in magistratura l'accordo, e che tiene informati i lavoratori con assemblee sui posti di lavoro promuovendo iniziative per impedire la chiusura dello stabilimento.

Non si sentono abbandonati da tutti, traditi da tutto il sindacato. C'è una direzione sindacale in fabbrica che conta 1200 iscritti, pari solo alla Fiom, che dà tutela, che li difende, che li organizza: ciò è essenziale. Una direzione sindacale guidata da comunisti organizzati nella sezione di Rifondazione di fabbrica.

Certo, l'espulsione di 3000 lavoratori pesa ancor di più per il Cobas/Slai e per Rifondazione Comunista perché le pulizie etniche la Fiat non se le fa sfuggire, e pesa perché questo accordo sancisce la chiusura nel 1996 di Arese e un non-accordo avrebbe lasciato più spazi di manovra; ma noi non molliamo e impediremo anche fisicamente l'ulteriore smantellamento della fabbrica. Ciò è anche più difficile perché hanno operato la divisione tra i lavoratori di diversi stabilimenti che si contendono così la produzione per sopravvivere, come ad esempio Arese e Rivalta per la produzione della nuova 164.

Una scadenza importante in questo periodo è anche l'elezione delle nuove Rsu, e il Cobas/Slai accetterà la sfida nonostante i meccanismi anti-democratici (il 33% di delegati nominati da Fim, Fiom, Uilm che continueremo a combattere in ogni sede. Ma questa è un'occasione per misurarci, per misurarli, per conquistare spazi, per essere presenti, per contare, per dare la possibilità ai lavoratori di un'alternativa. E'

un'occasione da non perdere, è importante per riunificare il dissenso da sinistra, per impedire che anche sindacalmente i lavoratori si rivolgano a destra, per permettere a coloro che credono nella costruzione di un nuovo sindacato di classe e di massa dei lavoratori di impegnarsi, di partecipare, invece di guardare dalla finestra, impotenti.

Quello di cui hanno bisogno i lavoratori, non solo quelli della Fiat, è una direzione sindacale alternativa, con una prospettiva di classe, e dobbiamo costruirla tutti insieme dal basso, per evitare anche di disperdere un potenziale di resistenza operaia ancora grande. Uno dei drammi oggi è quello dell'assenza di un sindacato di classe, che coordini le iniziative di lotta e dia loro uno sbocco unificante, capace di incidere sulle scelte di politica economica del governo e delle imprese, e per far questo occorre abbandonare le logiche consociative, riconquistando il diritto ad un'organizzazione che esprima non solo contenuti politici giusti, ma poteri contrattuali e negoziali veri.

Oggi o riusciamo a dare una risposta a questo pesante attacco padronale, o sarà una sconfitta grave dalla quale sarà sempre più difficile risollevarsi; le nuove teorie liberiste della destra, è fin troppo ovvio ricordarlo, porteranno via quel poco che resta delle conquiste del movimento operaio riducendo sempre più le libertà sindacali. I lavoratori devono essere gli artefici di questo cambio di direzione, ma questo è anche un compito della sinistra, e se non si spenderà realmente nella costruzione di un sindacato di classe, se non darà risposte serie ai bisogni dei lavoratori, dei disoccupati, delle masse popolari, se non sarà veramente alternativa al sistema, sarà anche lei complice della barbarie della seconda repubblica. **Emilia Calini**

Documenti

Punti dell'accordo tra Fiat e Sindacato

Comprensorio Napoli-Pomigliano

L'Azienda ha riconfermato il ruolo fondamentale del polo di Pomigliano nel proprio assetto produttivo.

Gli interventi di radicale rinnovamento delle tecnologie di processo e lo sviluppo dei quattro nuovi modelli di gamma medio-alta allocati a Pomigliano hanno comportato, nel periodo 1988-1993, investimenti complessivi superiori a 3.200 miliardi, di cui 2.800 nell'area della produzione veicolo.

Sevel Campania

Considerato che, come illustrato nel piano industriale, la produzione del nuovo veicolo commerciale è stata concentrata presso la Sevel di Val di Sangro, la Sevel Campania cesserà la propria attività produttiva a maggio p.v. in considerazione dell'uscita di produzione dei veicoli là prodotti.

Ciò determinerà un'eccedenza di personale nel comprensorio di tutti i lavoratori che risultano occupati presso la società Sevel Campania.

Al fine di fronteggiare le conseguenze sul piano sociale relative alla attuazione del piano medesimo le parte convengono quanto segue.

A partire dal 1° giugno i lavoratori eccedenti saranno progressivamente sospesi con ricorso alla Cigs secondo le disposizioni vigenti D.L. 478/93 art. 2 e art. 8 L. 236/93 e successive modificazioni ed integrazioni.

Le parti si danno atto di avere esperito la procedura di consultazione sindacale ex art. 5 Legge 164/75 e ex art. 1 comma 7 legge 223/91, concordando che, stante la situazione di cessazione della attività produttiva, non esistono le condizioni per l'applicazione del meccanismo previsto dall'art. 1, comma 8, Legge 223/91.

Alla data del 31 Dicembre 1994 saranno collocati in mobilità tutti i lavoratori aventi i requisiti più avanti indicati.

Ai sensi dell'art. 5 comma 1 legge 223/91, le parti, relativamente ai criteri di scelta dei lavoratori da porre in mobilità, concordano che il criterio di individuazione di tali lavoratori è quello che prevede che nel corso o al termine del periodo di mobilità gli stessi lavoratori possano accedere direttamente ad un trattamento di quiescenza (pensione di vecchiaia o anzianità) di cui all'art. 7, comma 6 e 7, Legge 223/1991 e art. 5 commi 4, 5 e 6 D.L. 40/84.

A tal fine le parti convengono di aver attuato quanto previsto dall'art. 5 L. 223/91.

Ai fini della determinazione dell'anzianità contributiva, utile per accedere ai trattamenti di cui sopra, l'Azienda terrà conto di tutti i periodi contributivi, compresi quelli figurativi e volontari già effettuati e ricongiungimenti non onerosi.

Qualora lo ritenesse opportuno ogni singolo lavoratore potrà delegare i Patronati sindacali delle OO.SS. firmatarie o l'Azienda perché si attivino presso l'Inps competente per la verifica della complessiva posizione contributiva.

Ai restanti lavoratori verrà offerta in via prioritaria la possibilità di inserimento nella Sevel di Val di Sangro.

I lavoratori dovranno dare conferma della loro disponibilità entro maggio 1994.

Le parti così come costituite in premessa si impegnano ad assolvere gli adempimenti procedurali di cui agli artt. 4 e 24 legge 223/91 secondo i criteri sopra individuati entro il 30.11.94 per tutti i lavoratori interessati della Sevel Campania.

I lavoratori non interessati dalla mobilità e al trasferimento presso la Sevel di Val di Sangro, verranno ricollocati previo

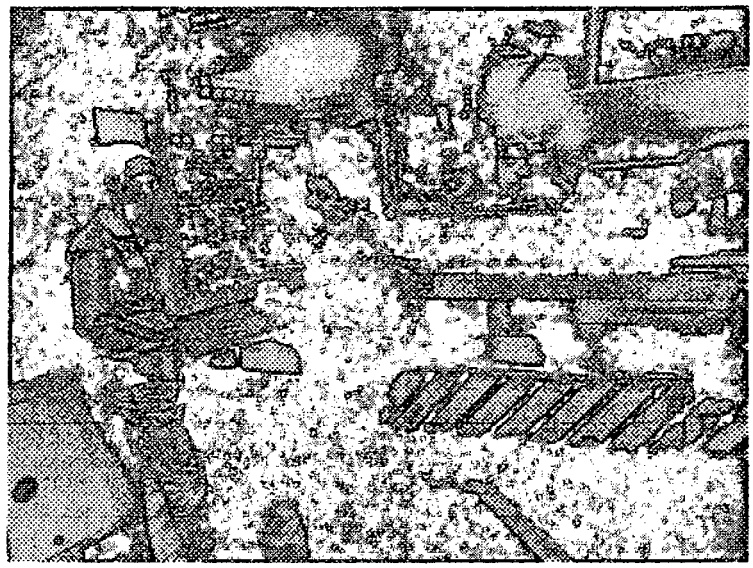
periodo di formazione, a partire dal gennaio ed entro febbraio 1995, presso gli stabilimenti di Fiat Auto di Pomigliano Carrozzeria, Pomigliano Meccanica, Upa di Giugliano e Casalnuovo e lo stabilimento di Napoli.

Fiat Auto Pomigliano carrozzeria meccanica Upa e Napoli

Al fine di contenere le ricadute sul piano sociale delle eccedenze del comprensorio di Pomigliano derivanti dal complessivo piano di ristrutturazioni le parti concordano quanto segue.

Nelle Upa di Giugliano e Casalnuovo si darà corso ad una procedura di mobilità per tutti i lavoratori che risultino essere in possesso dei requisiti più avanti specificati.

Negli stabilimenti di Pomigliano (carrozzeria e meccanica) e di Napoli, fatte salve le esigenze tecnico-organizzative, si darà corso ad una procedura di mobilità che interesserà tutti i lavoratori aventi i requisiti più avanti specificati a scalare con minore periodo di mobilità necessario per il raggiungimento della pensione di anzianità o vecchiaia.



I lavoratori saranno collocati in mobilità alla data del 31 Dicembre 1994.

Ai sensi dell'art. 5 comma 1 legge 223/91 le parti, relativamente ai criteri di scelta dei lavoratori da porre in mobilità concordano che il criterio di individuazione di tali lavoratori è quello che prevede che nel corso o al termine del periodo di mobilità gli stessi lavoratori possano accedere direttamente ad un trattamento di quiescenza (pensione di vecchiaia o anzianità) di cui all'art. 7 commi 6 e 7, Legge 223/1991 e art. 5 commi 4, 5 e 6 D.L. 40/94.

A tal fine le parti convengono di aver attuato quanto previsto dall'art. 5 L. 223/91.

Ai fini della determinazione dell'anzianità contributiva, utile per accedere ai trattamenti di cui sopra, si dovrà tener conto di tutti i periodi contributivi, compresi quelli figurativi e volontari già effettuati e ricongiungimenti non onerosi.

Qualora lo ritenesse opportuno ogni singolo lavoratore potrà delegare i Patronati sindacali delle OO.SS firmatarie o l'Azienda perché si attivino presso l'Inps competente per la verifica della complessiva posizione contributiva.

Le parti così come costituite in premessa si impegnano ad assolvere gli adempimenti procedurali di cui agli artt. 4 e 24 legge 223/91 secondo i criteri sopra individuati entro il 30.11.94 per tutti i lavoratori interessati.

La ricollocazione dei lavoratori eccedenti di Sevel nelle aree indicate di Fiat Auto è condizionata dalla effettiva cessazione del rapporto di lavoro dei lavoratori di Fiat Auto del comprensorio di Pomigliano e Napoli collocati in mobilità.

L'azienda procederà al riassorbimento dei lavoratori di Sevel Campania anche previo utilizzo dello strumento del comando o distacco previsto dall'art. 8 comma 3 L. 236/93, con la possibilità per i lavoratori, al termine del comando o distacco di esercitare il diritto di opzione verso l'inserimento delle iniziative previste nell'area dello Stabilimento di Sevel Campania e sotto indicate.

La Fiat, valutato il problema generale dell'occupazione nell'area Campania si attiverà attraverso i seguenti percorsi:

1) Attiva partecipazione ai Consorzi promossi dalla "Task force" costituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, attraverso apporto di know-how, supporto organizzativo e di valutazione di fattibilità delle ipotesi di reindustrializzazione.

2) Messa a disposizione a condizioni competitive dell'area dello Stabilimento Sevel Campania, allo scopo di favorire insediamenti di attività industriali che venissero attivate sia attraverso le iniziative di cui al punto 1, sia direttamente da altri imprenditori interessati.

3) Centro integrato di demolizione e riutilizzo.

4) Messa a disposizione della tecnologia Fare relativa alla rottamazione e riciclaggio degli autoveicoli.

In tale ambito la Fiat Auto si dichiara disponibile a contribuire alla realizzazione di tale iniziativa anche attraverso una partecipazione di minoranza, in fase di avvio e di messa a punto, alla Società/Consorzio interessato alla gestione di tale attività.

La realizzazione del centro avverrà secondo le seguenti fasi:

a) individuazione del partner dell'iniziativa;

b) stipula del contratto di programma tra Governo, Fiat e partners, con finanziamenti anche del Ministero del Lavoro;

c) realizzazione dell'investimento industriale ed avvio.

Il completamento e l'avvio del centro è previsto entro il 1995. Le varie fasi del programma saranno verificate nell'ambito delle procedure previste per la verifica dell'accordo.

Le parti convengono che l'area di Sevel Campania presenta caratteristiche idonee alla localizzazione di un importante centro di revisione.

In relazione alle iniziative di reindustrializzazione dell'area di Sevel Campania le parti si incontreranno con cadenza semestrale al fine di monitorare l'andamento degli impegni assunti dai consorzi e dall'attuazione del contratto di programma. Le parti si incontreranno nel mese di novembre 1994 per verificare lo stato dell'iniziativa.

Tess - Torre e Stabia Sviluppo

Una scatola ancora vuota

La Tess (Torre e Stabia Sviluppo), la società nata con lo scopo di promuovere iniziative per il rilancio industriale ed occupazionale dell'area stabiese-torrese, ha avuto il suo riconoscimento giuridico.

Nelle aree di crisi è la prima ad essere perfezionata e dunque costituiva un progetto-pilota, soprattutto per il fatto che le componenti di parte pubblica detengono, per statuto, la maggioranza del pacchetto azionario. E per questo sia il Presidente della società, Catello Polito, sindaco di Castellammare, sia l'Amministratore delegato Riccardo Salvati hanno auspicato l'allargamento della società ad altri comuni del napoletano e soprattutto a Provincia e Regione. Anzi Polito, pur criticando nuovamente la scelta politica fatta per il nuovo governo della Regione, ha già annunciato incontri con Magda Navas, assessore regionale all'Industria, per avviare un percorso in comune.

Tuttavia, proprio nell'atto di nascita della società, sono emerse chiaramente tutte le difficoltà che potrebbero portare la Tess al fallimento: "La società - ha detto Salvati - se opererà in modo corrente, a fine '94 avrà già esaurito tutto il capitale sociale. Si procederà allora con una minima operatività finché non si avrà la certezza di possedere fondi e di vedere avviato il processo di reindustrializzazione". Sullo sfondo c'è poi la questione del governo nazionale che, stando alle prime dichiarazioni, vorrebbe attuare una politica liberista, con lo smantellamento definitivo dello stato sociale. Il sindaco Polito non si è mostrato particolarmente preoccupato: "Non si deve più avere la concezione di governi *amici* e governi *nemici*, ma con tutti gli Enti coi quali ci si confronta bisogna essere vertenziali. E' per questo che Castellammare si sta facendo promotrice di una conferenza dei sindaci della zona, che ha più di un milione di abitanti, per essere tutti insieme più forti al tavolo col Governo". A questo proposito la valorizzazione del patrimonio archeologico può essere, per il sindaco, una questione che interessa fortemente tutte le città a sud di Napoli, e ritornando alla drammaticità del reperimento dei fondi per iniziative in queste zone, Polito si dice fiducioso che, tramite la Tess, si potrebbero attivare anche dei fondi Cee (l'Italia è il paese che ne usufruisce meno) proprio per l'archeologia.

La questione è più che mai aperta, se da un lato c'è una grande sfiducia per un'altra idea che può fallire, dall'altro si stanno finalmente attivando quegli strumenti di studio che devono portare ad una ricognizione dell'area e ad un suo nuovo sviluppo.

Anche il sindacato ha posto il problema di creare sistemi di attrezzature e trasformazioni necessarie per rilanciare l'area.

Intanto mentre si discuteva di nuova occupazione, è stato di nuovo posto il problema di lavori socialmente utili e della formazione professionale. La cecità burocratica del Ministero del Lavoro e della Regione, che hanno bloccato le pratiche, è un'altra volta all'indice, se si pensa che con i lavori socialmente utili non solo si sarebbero reinseriti nel circuito della produzione quasi cento lavoratori, ma soprattutto che questi, pur compiendo servizi utilissimi alla collettività, sarebbero costati all'Ente solo per il 20% del loro stipendio. E per quanto riguarda la Formazione professionale si tratta dell'unico strumento per dare ai giovani la prospettiva di una vita che non sia emarginazione e disoccupazione.

Di fronte al paventato fallimento della Tess, alla concreta possibilità di una definitiva smobilitazione di ogni politica meridionalista e alla risposta fiacca dei sindacati e dei partiti, è necessario che si facciano sentire direttamente quelli che vivono sulla loro pelle le miserie dei nostri giorni.

Luca Salza

CHE COS'È LA TESS

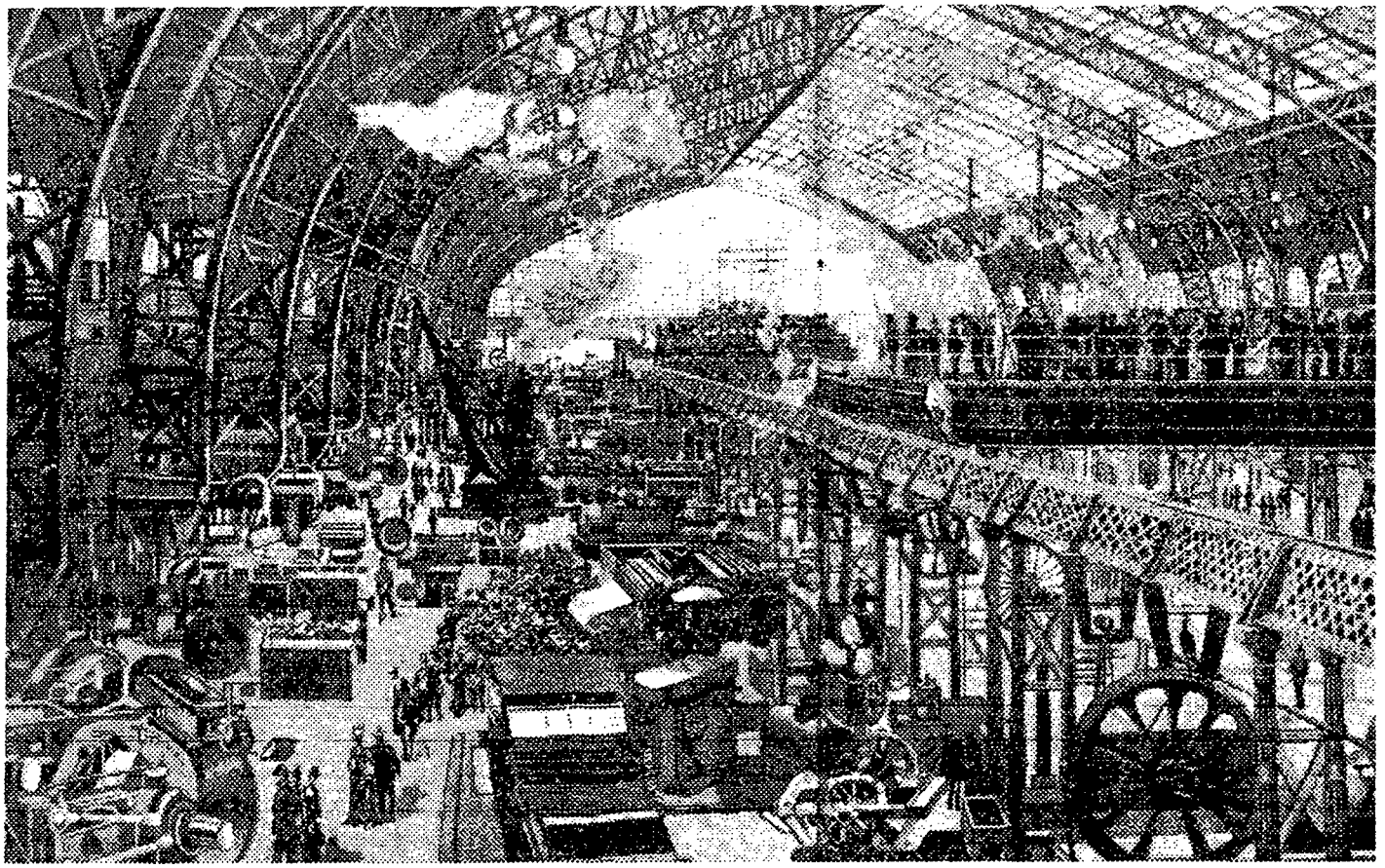
Pubblichiamo alcuni stralci dello statuto di costituzione della Società.

La Società, per il conseguimento dello scopo sociale, effettuerà:
- analisi della situazione esistente nell'area torrese-stabiese, dal punto di vista delle attuali attività operative e delle prospettive nel breve, medio e lungo termine anche sulla base dei progetti e piani degli operatori presenti nell'area torrese-stabiese e successivamente di quelli intenzionati a insediarvisi nel breve
- individuazione dei fattori critici e del potenziale dell'area stessa, considerata in un contesto nazionale e internazionale
- studio e realizzazione di un piano di promozione del progetto di rilancio, con l'obiettivo di coinvolgere operatori nazionali e internazionali in iniziative sull'area torrese-stabiese.
In particolare la società opererà per:
- individuare a livello territoriale e settoriale programmi di sviluppo che consentano opportunità di creazione di imprese;
- individuare, valutare e selezionare imprenditori potenzialmente disponibili per nuove attività nell'area torrese-stabiese;
- predisporre la progettazione di fattibilità tecnica economica e finanziaria per progetti aventi ad oggetto:
a) realizzazione di nuove iniziative imprenditoriali e/o diversificazione e sviluppo di imprese esistenti e relativa individuazione delle infrastrutture necessarie;
b) sviluppo territoriale e settoriale;
c) promozione di iniziative atte a favorire la realizzazione di una comune politica all'esportazione;
- orientare gli imprenditori alle possibili opportunità di accesso alle agevolazioni finanziarie e logistiche;
- promuovere, od eventualmente gestire, anche attraverso società all'uopo individuate, il riutilizzo degli immobili e gli impianti di produzioni dismesse che insistono sull'area, per la loro riconversione;
- individuare la consistenza e le tipologie della forza-lavoro esistente nella zona e di quella eccedente per dismissioni di attività individuando le possibilità di occupazione nelle nuove iniziative e le forme migliori di gestione transitoria degli esuberi indicando i possibili strumenti di gestione attiva del personale offerti dalla legislazione vigente (...).

Da un'analisi della disoccupazione europea, emerge una realtà drammatica

Ecco cosa significa "flessibilità"

Nel Gennaio del '93 il Governo italiano ha istituito una task-force per l'occupazione, peraltro largamente inadeguata ai bisogni effettivi. In forme più solenni un segnale è poi venuto dalla Cee (con il cosiddetto piano Delors). Infine persino i governi dei sette paesi più industrializzati del mondo, il cosiddetto gruppo dei G7, sia pure in maniera deludente in quanto a possibili ricette di soluzione, hanno dovuto discutere della piaga ormai generale della disoccupazione e dunque dell'insieme dei problemi del lavoro. La questione è ormai così dirompente che è soprattutto su di essa che le destre hanno vinto, sia pure demagogicamente, la partita in Italia, battendo chi si era distinto in questi mesi, e persino nella campagna elettorale, in una esaltazione del tutto ingiustificata delle glorie della liberaldemocrazia o del liberismo dal volto umano. Ma, come che sia andata, il tema era ed è (tanto che tutti si sono affrettati in queste ore, almeno a parole, a riconvertire le proprie centralità dal bilancio al lavoro) ormai sul tavolo: il lavoro, la sua quantità, il suo ritmo, la sua presenza sempre più precaria e, come si dice oggi per non usare il più esplicito termine "selvaggio", sempre più flessibile. Vedremo poi se alle parole seguiranno i fatti. Ed anche a sinistra se vi sarà un effettivo mutamento di rotta. Una sinistra che continuasse ad essere così debole sul tema del lavoro e della giustizia sociale, sui bisogni dei più deboli, che si lasciasse scavalcare persino dal papa, come avvenne in campagna elettorale quando il pontefice parlò esplicitamente di lotta al capitalismo, non avrebbe grandi possibilità di ripresa e di rilancio. Nel quadro così drammatico di crisi profonda e strutturale dell'economia mondiale, con una disoccupazione dilagante mai così vasta e mai così generalizzata è del tutto obbligatorio riparlare di una critica al capitalismo, ai suoi meccanismi distruttivi, al Nord di forze produttive, al Sud del mondo di milioni di vite umane, e al Nord come al Sud degli equilibri dell'ecosistema. In Europa è dalla fine della seconda guerra mondiale che il numero dei disoccupati non raggiungeva gli attuali livelli (18 milioni) e l'attuale disoccupazione non è più esclusiva di alcune regioni (Irlanda, Portogallo, il nostro Mezzogiorno); ora ci sono dentro tutti, anche perché mai come oggi è stato possibile produrre tanto (a causa delle tecnologie) con un così ridotto numero di dipendenti, e perché mai come oggi l'economia è mondializzata, cioè in grado di spostare capitali e posti di lavoro da una parte all'altra del mondo a seconda delle convenienze delle imprese che dall'Europa o dagli Usa si spostano a Taiwan, nel Messico, in Cina, in Romania e così via, dove trovano manodopera che costa un decimo o un ventesimo rispetto ai lavoratori dei paesi cosiddetti più progrediti. E le prospettive del prossimo futuro non sono affatto tranquillizzanti. Le anteprime del rapporto economico per il '94, rapporto che ogni anno la Commissione Europea diffonde, indicano la previsione di un tasso di disoccupazione che continuerà a salire: era al 10,6% della popolazione attiva l'anno scorso, sarà dell'11,2% quest'anno e un ulteriore aumento si prevede già anche per il prossimo anno. La recessione ha cancellato nel 1993 circa tre milioni di posti di lavoro, senza contare i cinque leader della ex Germania Est. Per quanto riguarda l'Italia i dati Istat aggiornati a Dicembre parlano di una netta tendenza al decremento sia occupazionale che salariale nelle fabbriche con più di 500 dipendenti. L'occupazione scende del 5,5% in un anno, particolarmente penalizzati gli operai (-7,1%) ma anche impiegati e intermedi non possono più dormire sonni tranquilli con un calo del 3,6%. I settori più tartassati sono la costruzione dei mezzi di trasporto (-7,6%) e quello della produzione e della trasformazione dei metalli (-8,9%). Un dato che può apparire singolare è che non in tutti i settori alla flessione dell'occupazione corrisponde la diminuzione del fatturato. Ad esempio nell'alimentare a un -4,5% di occupati corrisponde un fatturato del +7% e nel chimico il rapporto è di -7% a +5%, ciò a conferma della ormai avvenuta divaricazione tra occupazione e sviluppo, tra crescita economica e posti di lavoro. Per non parlare del salario. Prendendo in esame le conseguenze degli accordi sul costo del lavoro, firmati da Cgil, Cisl e Uil con il Governo e la Confindustria nel Luglio del '92 e nel Luglio del '93, si scopre che un operaio metalmeccanico di terzo livello (ma il calcolo è adattabile più o meno ad uno stesso lavoratore pubblico di eguale livello retributivo) nel biennio '92 - '93 ha perso un milione e ottocentoventimila lire rispetto alla retribuzione



che avrebbe ricevuto se non fosse stata abolita la scala mobile. E ora naturalmente la scala mobile non basta più: dopo anni in cui governanti e padroni ci hanno ossessionato con l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro, raggiunto l'obiettivo, passano alla flessibilità. Nello stesso mega vertice dei G7 proprio questa è stata la soluzione prospettata per la disoccupazione mondiale. Bisogna abituarsi, è stato detto lì, a cambiare lavoro anche sei o sette volte nel corso della vita: questa è l'economia globale. Pochi però dicono che la disoccupazione tocca tassi elevatissimi anche in paesi come l'Inghilterra, in cui per anni hanno dettato legge il liberalismo più sfrenato e la flessibilità senza argine, che nella vicina Francia, dove pure, a differenza dell'Italia, possono vantare conti economici a posto, una inflazione quasi inesistente e una amministrazione efficiente, vi è un numero di disoccupati superiore a quello italiano (più di tre milioni e mezzo). Pochi dicono che persino negli Stati Uniti, dove pure un certo contenimento della disoccupazione si è avviato, cresce l'esercito di operai espulsi dal lavoro oltre che quello della popolazione senzatetto, e che è possibile ormai vedere folle, non di polacchi o marocchini come da noi in Europa, ma di newyorkesi lavare vetri ai semafori delle strade. In una città come New York, in cui il sindaco Giuliani ha detto che per rimettere in sesto il bilancio il Comune dovrà liberarsi di 15.000 addetti che andranno ad aggiungersi ai 250.000 casi di sussidiati con bambini a carico, ai lavoratori agli incroci delle strade, agli ottanta-novantamila senzacasa che la notte dormono negli androni dei negozi migliori delle strade alla moda. In un articolo di un noto giornalista italiano esperto di cose americane pubblicato qualche tempo fa sulla prima pagina di un giornale come la Repubblica, si spiegava bene che cos'è la flessibilità nei lavori di cui tanto si parla. L'articolista racconta di un servizio di una rete televisiva Usa in cui un uomo, con moglie anch'essa occupata e tre figli, licenziato a causa di una ristrutturazione aziendale, vede uscire di scena dai quasi 50.000 dollari annui che entravano ben trentamila dollari, oltre al suo orgoglio e alla sua dignità di uomo. Da una certa agiatezza alla difficoltà seria. Questo stesso uomo, ci informa l'articolo, ha trovato dopo un po' un nuovo lavoro: fa l'assistente infermiere con uno stipendio di 17.000 dollari all'anno invece dei trentamila per un lavoro per cui era preparato e addestrato. E, alla faccia dello strombazzato obiettivo di miglioramento dei servizi pubblici, ha sostituito senza alcuna competenza un infermiere esperto e ben remunerato, licenziato a sua volta perché costava troppo. Attenzione dunque alle ricette troppo facili cui pure i sindacati plaudono quando parlano di una "flessibilità positiva". Finora questa favola dei più mestieri nel corso della vita, sia in Usa che, anche se in misura minore, da noi, non è certo l'armoniosa evoluzione di un impegno lavorativo ma qualcosa che configura invece uno strappo, una rottura, un vuoto in cui con l'assenza del lavoro o col flebile segno di un lavoro più precario e sottopagato si estende l'ombra minacciosa di una povertà che rimodella e devasta traiettorie di vita, speranze, progetti umani.

Vito Nocera

Utopia a mille lire

Quando nel 1516 Thomas More pubblicò in latino il suo scritto, *Sulla repubblica migliore e sulla nuova isola di Utopia*, certo non poteva prevedere che il nome dell'isola immaginaria di cui descriveva cultura, usi e ed ordinamenti avrebbe avuto tanto successo. Nato in quella data, secondo alcuni, da un'ammiccante commistione tra ου–τοπος, "luogo che non c'è", ed ευ–τοπος, "luogo felice", secondo altri più semplicemente solo dalla prima combinazione dei due lemmi greci, il termine "utopia", sganciato dal contesto originario, è diventato col tempo un'autonoma categoria filosofico-politica.

Capostipite delle proposte utopistiche è solitamente considerata la repubblica ideale tratteggiata da Platone nell'omonimo dialogo, a cui però sarebbe opportuno affiancare anche il *Crizia*, nel quale il "luogo felice che non c'è" assume le splendide sembianze delle mitiche ed irripetibili Atene ed Atlantide dei tempi remoti. Spingendoci oltre il 1516, spigolando qua e là, troviamo *La Città del Sole* (1602) di Tommaso Campanella, che descrive la struttura sociale di un'isola di fantasia in cui tutto è in comune, ahimè - come nella *Repubblica* platonica - anche le donne, e la *Nuova Atlantide* (1614-17) di Francesco Bacone, una vagheggiata isola dove viene attuato il metodo sperimentale finalizzato al dominio ed all'uso della natura.

Direzione inversa rispetto al *Crizia* prende Luis Sebastian Mercier, che ne *L'anno 2440* immagina di addormentarsi nella Parigi del 1770 e di risvegliarsi in quella, di molto migliorata, del 2440. Stessa operazione, ma di segno opposto, fa in *1984* George Orwell, prefigurando nel 1948 lo scenario lugubre di un intero continente sottoposto trentasei anni dopo alla dittatura telematica del Grande Fratello.

Questo nostro vagabondare, casuale come ogni vagabondaggio, fa emergere almeno tre diverse forme di utopia: 1) un'utopia spaziale, in cui l'"altrove" è un luogo immaginario nello spazio; 2) un'utopia temporale o, adottando il titolo di un libro del 1876 di Charles Renouvier, una "ucronia" (tempo che non c'è), per la quale l'ου–τοπος è un momento idealizzato del tempo che non è più o del tempo che non è ancora; infine la cosiddetta "utopia negativa" (dovremmo dire: "ucronia negativa") *à la* Orwell, negativa perché il modello delineato è piuttosto da rifiutare che da ricercare.

L'*Utopia* di More, apparsa recentemente nell'edizione tascabile di Newton (£ 1.000) con una prefazione di Franco Cuomo da saltare senza indugi, appartiene alla prima delle tre tipologie. Nell'immaginario racconto, fatto al suo autore da un marinaio portoghese al seguito di Amerigo Vespucci, Utopia è un'isola in cui non esiste la proprietà privata, considerata come la fonte di tutti i conflitti sociali e dell'accumulo illecito (p. 93) che si verifica nel nostro mondo, dove "la ricchezza è divisa tra un'esigua minoranza, il cui benessere è commisurato alla miseria degli altri" (p. 41). L'orario lavorativo giornaliero, molto ridotto per l'epoca, è di sei ore, dal momento che, bandito l'ozio, il carico di lavoro viene ripartito equamente fra tutti i cittadini. Il governo è costituito da un folto numero di magistrati, eletti con suffragio universale, e da un principe a vita, eletto dai magistrati fra quattro candidati proposti dal popolo e destituibile se in odore di tirannia. E' previsto il ricorso al referendum. La schiavitù è la pena per chi commette reati gravi, essendo i lavori forzati più utili alla comunità della condanna a morte del reo. In materia religiosa vige la più larga tolleranza, a patto che non si neghi l'immortalità dell'anima (fondamentale per la dottrina etica utopiana) o l'esistenza di Dio. Queste tesi però possono essere professate alla presenza delle persone dotte dell'isola. Ai nostri occhi, abituati ad una visione molto più sfaccettata dell'uguaglianza fra i membri di una comunità, certi espedienti escogitati a garanzia di un egualitarismo un po' grossolano possono preoccupare per la loro capacità di omologazione: penso ad esempio alle cinquantaquattro città in cui è divisa l'isola, tutte identiche, cosicché chi ne ha vista una le ha viste tutte, o agli abiti degli utopiani tutti assolutamente uguali.

Questo è sufficiente per far dire a Franco Cuomo nella sua prefazione che Utopia in realtà è la repubblica della noia, "una galera per chi ci vive. Chissà se More se ne rese conto" (p, 10). E come poteva accorgersene il povero More? Dinanzi a sé aveva l'Inghilterra dei grandi proprietari terrieri, i quali preferivano destinare al più redditizio pascolo degli ovini quei latifondi dove precedentemente lavoravano contadini a cui non restava che darsi al furto o all'accattonaggio. Poteva Utopia, con le sue tante (per noi) illibertà, non apparire ad uno di questi braccianti disoccupati ed a More stesso come il più desiderabile di tutti i mondi fantastici?

Si corre il rischio di chiedere ad un pensatore molto più di quanto ci possa offrire, se non si distingue fra una valutazione storicizzata della radicalità con la quale una proposta utopistica viene affermata *contro* la situazione storica reale entro il cui orizzonte viene ideata, ed un'attenta ricognizione fatta per individuarvi valori, modelli organizzativi, o di comportamento per noi ancora interessanti.

Nel rapporto che noi possiamo avere con una proposta utopistica, un ruolo essenziale è giocato dalla questione della irrealizzabilità.

Ogni utopia consiste in sostanza nella ideazione di un mondo chiuso, metastorico. La storia infatti non mostra le condizioni perché si realizzi, cosa della quale essa porta la consapevolezza già nel suo etimo. Inoltre il disegno politico in essa delineato blocca il divenire storico: rappresenta, per dirla con Leibniz, il migliore dei mondi possibili e non lascia margini ad un'eventuale linea di sviluppo.

Se alla negazione dell'utopia si imputa l'apologia dell'esistente ed il freno imposto ad ogni spinta verso il cambiamento, l'utopia realizzata coinciderebbe con la instaurazione di un ordinamento ideale, e quindi perfetto, in cui ogni ulteriore modifica risulterebbe contraddittoria. Ma, per fortuna, uno stato del genere non appartiene al nostro mondo, che è invece fatto di problemi e soluzioni ricercate e transitorie; un mondo in cui però l'utopia può qualificarsi per quello che è: una straordinaria risorsa rigorosamente ideale, portatrice di un disegno complessivo irrealizzabile al quale richiamarsi con l'agire ed il progettare. Una sorta di principio regolativo kantiano, in cui il massimo di approssimazione possibile al modello subisce sempre lo scacco di una mancata identificazione con esso e lascia perciò dischiusi vasti ambiti di perfettibilità.

Ridurre, ad esempio, la distanza fra la realtà e l'ideale di una società con legami compiutamente solidali, per quanti questo ideale condividono, può essere un impegno sempre da costruire, rinnovare e migliorare, solo se l'obiettivo finale (la massima solidarietà) è dichiaratamente irraggiungibile. Non credo abbia ragione Popper quando scrive che "l'appello all'utopismo deriva dall'incapacità di comprendere che non possiamo realizzare il paradiso in terra" (*Congetture e confutazioni*, Bologna 1972, vol. II, p. 613). Si sa che le oasi felici esistono solo nei programmi elettorali o negli spot pubblicitari. Si sa però anche che l'utopia, in termini di riferimento ideale non esclusivo e mai chiuso al confronto pluralistico, può contribuire ad indicare le vie per un possibile miglioramento della nostra vita sulla terra.

Rosario Diana

Annotazioni di Matteo Palumbo all'ultimo libro dello scrittore stabiese

Rapsodia di Flaviano De Luca: in memoriam

La prima tentazione che si ha davanti a un libro scritto da chi abita nella stessa città e di giocare a identificare luoghi, persone, avvenimenti. Si cerca costantemente di scorgere sotto la maschera dei personaggi e lungo la catena dei fatti la realtà che li ha generati, le situazioni di cui sono il riflesso, come se essi, fatti e personaggi, non potessero essere che necessarie e obbligate proiezioni di una riconoscibile realtà. Questo gioco intrigante e malizioso, prodotto dal desiderio di paragonare ciò che si legge con la propria esperienza, oppure di apprendere fatti ignoti di persone note, è però autorizzato e produttivo solo davanti ad alcuni particolari generi di scrittura. Perché una tale attesa e un tale confronto abbiano legittimità è necessario infatti che ci troviamo davanti a una cronaca, in cui il rinvio a un mondo e a un tempo esterni alle pagine del libro è quasi obbligato, oppure è necessario che ci troviamo davanti a una biografia, in cui l'intreccio tra ciò che è accaduto nella vita e ciò che è raccontato è inevitabile. Questa esigenza di uscire al di fuori dell'universo astratto delle pagine e di cercare indici di riscontro nella concretezza del vissuto va immediatamente messa da parte davanti a un libro come quello di cui parliamo. Non perché ciò che è raccontato in esso sia inventato, oppure sia deformato o alterato, ma per una ragione più interna e necessaria.

Credo che non ci sia nessun episodio trascritto nel libro che non sia realmente accaduto. Non ci sono fatti taciuti, personaggi inventati, nomi che siano stati alterati o adattati, ma questa esattezza è secondaria, irrilevante, inessenziale nella economia del libro.

Giacché non si tratta appunto di una cronaca o di una biografia, in cui il patto tra autore e lettore è stretto sulla base della veridicità di ciò che è detto, ma di un romanzo, e il romanzo, come tipologia e come forma del racconto, è sempre "un'autobiografia del possibile",

> ***Un tempo, prima della guerra mondiale, non era ancora divenuto una cosa indifferente il fatto che un uomo vivesse o morisse [...] Tutto ciò che una volta era esistito, aveva lasciato la sua traccia; e allora si viveva di ricordi come oggi si vive della facilità di dimenticare alla svelta e per sempre*** **(J. Roth).**

come lo ha definito un saggista francese. Così la storia ripercorsa, i personaggi evocati, i luoghi descritti non hanno altra esistenza che nel nuovo mondo di parole in cui sono stati trasferiti e ricreati.

Che di un romanzo si tratti, anche se di una specie e di una forma eccentrica e insolita, lo dichiara a più riprese lo stesso autore: "Oh, santo cielo! Adesso facciamo saggistica. E' vietato nella storia mia e di mio nonno che sto scrivendo...: ma quale storia, questo è un romanzo vero; no, no, siamo arrivati alla rapsodia e allora vada per la rapsodia-saggio, come c'è il romanzo saggio".

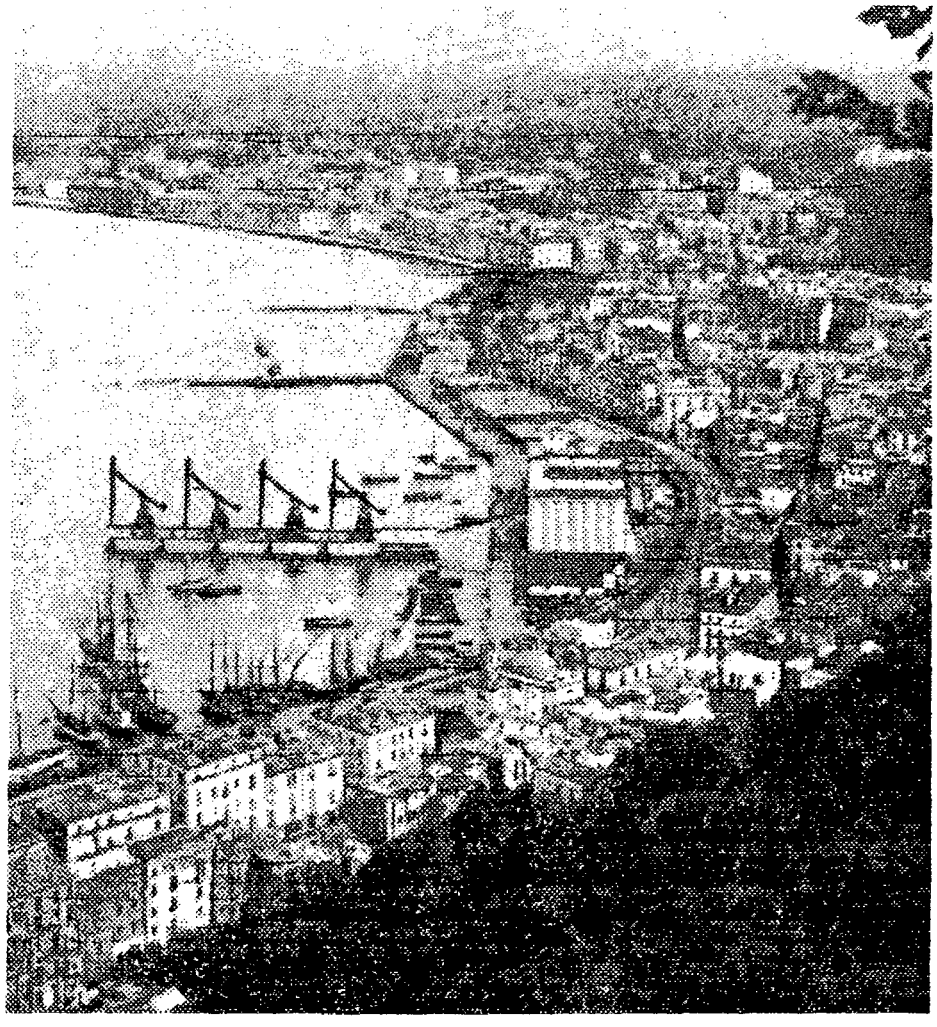
La ragione che è alla base del racconto è altrettanto esplicitamente indicata a più riprese nel libro. In più luoghi possiamo trovare testimonianza del significato che assume il rivivere sotto forma di scrittura le epoche del proprio passato. La rappresentazione della vita dei propri avi diretti, l'attenzione alle differenti storie di cui essi sono attori, e in particolare il ripensamento di quel preciso sistema di valori che si identifica con il mondo perduto delle certezze e delle verità stabili e sicure, ha come presupposto la volontà di esaminare di nuovo il movimento globale della propria vita, riconsiderata nell'ambiente in cui essa si era formata e poi nelle prime tappe fuori di quell'universo. Questo tentativo di trasformare in scrittura il passato e di ridargli vita e calore attraverso le parole, questa impresa di "letteraturizzare" la vita, come l'aveva già nominata il più grande romanziere del '900 italiano, ha dentro di sé il sogno di intendere finalmente il proprio "memorabile" (parola chiave del libro): dargli chiarezza e coerenza, rovistando tra i frammenti della memoria, scegliendoli e ordinandoli.

E tuttavia, in questa ricreazione dei propri giorni "che vanno via e s'accumulano l'uno eguale all'altro a formare gli anni, i decenni", non c'è mai l'illusione che si compia il miracolo di riavere intatti, nella loro autonomia, quel passato e quella vita. Il nostro autore scrive esplicitamente che in questo sforzo, che egli stesso chiama una "ansiosa ricerca", il proprio pensiero "non può essere sereno, non riesce a porsi totalmente nel passato; è debole, respira sempre il presente, l'aria della valle, ne vive le stagioni; sogna, canta la vita, la sente spegnersi, ne vive la morte dell'inverno tempestoso che su di essa, talvolta, si abbatte". In questo senso, dunque, su questo libro del passato e del ricordo, si proietta perpendicolarmente la coscienza del presente e delle sue malinconie. Sono anzi le malinconie di questo presente a far nascere il desiderio delle stagioni perdute della propria vita. E' il punto di vista da cui il narratore guarda a donare alle cose la loro consistenza, come realtà concrete e solide, assaporate in tutti i loro dettagli, eppure irreversibilmente remote e irreali, soltanto un fantasma nato dalla scrittura.

Un ulteriore e forse fondamentale aiuto per intendere questo romanzo ci è dato dal titolo che rivendica con forza il proprio ruolo e la propria autorità anche da un punto di vista grafico. Non sarà dunque inutile interrogarci sul senso che ha il termine *Rapsodia*, scelto come emblema dell'intera opera. In ambito musicale il termine "rapsodia" indica un pezzo a forma libera e fantasiosa, svincolato da schemi compositivi preordinati. Il primo modo di intendere questo titolo è appunto nel senso di un richiamo alle leggi compositive; si tratta cioè di un riferimento al principio in base a cui sono organizzati i materiali del rd-

conto. Esso annuncia le interruzioni della trama, le divagazioni dal tronco centrale del racconto, lo sviluppo di storie secondarie, la presenza di inserti saggistici che riflettono sui fatti narrati, o, più diffusamente, ragionano su questioni generali. Nell'orizzonte del libro possono entrare gli echi di altri saperi e di altri libri, adattati alle leggi che il racconto si dà nel suo svolgersi. La tipologia di questo romanzo rinvia così apertamente, attraverso questi segnali, alla maniera con cui sono composti altri testi, di natura ibrida e composita, che mescolano insieme storia e riflessioni, fatti e ragionamenti. Siamo davanti a una struttura in cui "i pensieri e i ricordi guizzano, corrono e si rincorrono, si associano, si incrociano, si riconoscono e chiamano, quando si somigliano, e si associano; o, se sono in contrasto, si sistemano l'uno contro l'altro". Una rapsodia che "corre per conto suo" e "trascina" il narratore come i suoi lettori, senza essere legata a una meta precostituita.

Un'altra spia preziosa per intendere il libro ci è data dalla titolazione discorsiva dei capitoli. Questa procedura è tutt'altro che innocente, ma rinvia ad un preciso filone nella genealogia del romanzo moderno, il cui esempio più esplicito è nella nostra tradizione: le *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo. Non è forse un caso che ci sia una sovrapposizione, sul piano dei modelli narrativi, proprio con un romanzo come questo di Nievo, che è contemporaneamente storia di una infanzia e di una maturazione, sullo sfondo della più grande Storia. Ma il termine "rapsodia" implica non solo questa disponibilità ad accogliere materiali diversi. Esso legittima anche la compresenza nello stesso organismo di tonalità differenti, di sentimenti contrapposti. Sono i "cambiamenti di tempo" di cui si parla ancora nella Prefazione, cambiamenti da intendere però in chiave strettamente musicale, con "trapassi improvvisi da un registro grave a uno più acuto". Toni nostalgici, evocativi, melanconici possono così coabitare con tratti ironici o umoristici, fino alle tonalità acute dell'invettiva e del sarcasmo. Una delle funzioni a cui sono delegati i lettori, assunti al ruolo di interlocutori attivi nella struttura del libro, è quella di abbassare talvolta, in un gioco ben condotto, la temperatura del racconto, contrapponendo il loro buon senso e la loro incomprensione alla voce appassionata del narratore. "Rapsodia" però non è solo un modo per indicare la sua forma esterna. Essa è anche la chiave per coglierne il tema, il senso globale. Se dovessimo molto schematicamente riassumere il significato di questo romanzo, diremmo che rappresenta il passaggio dal mondo immobile, chiuso, rassicurante delle verità fisse e immutabili, al mondo aperto della incertezza, della precarietà, dell'inquietudine. E', in altri termini, come l'autore stesso ci avverte, il passaggio dalla fisica prevedibile di Aristotele a quella complessa della scienza moderna. Il primo campo ha il proprio simbolo nella figura del nonno, che prolunga la sua influenza ben al di là della sua morte; il secondo nell'universo variopinto, mobile, irregolare della strada. Ebbene, anche questa mutazione è vissuta nel romanzo come un'espressione della legge rapsodica della vita: instabile, travolgente, incontenibile, che si muove con continue variazioni. Al linguaggio delle certezze, che mantiene lo stesso perpetuo timbro, si affianca una lingua, dice il narratore, "diversa da quella che avevo ascoltato in precedenza e continuavo ad ascoltare". Questa duplicità, questo bilinguismo appreso è la sigla dell'intera esistenza, il contrassegno di due vite sovrapposte, "amare reali, dolci sognate".



In definitiva, lo stesso narratore vive il connubio e la scissione tra due realtà e tra due sentimenti. A entrambe egli inesorabilmente appartiene. Rivolto a quel mondo di ieri, la cui restituzione alla vita lo ha animato, egli può scrivere con perfetta sincerità: "Ti contemplo con affetto e con invidia, con la malinconia dei tempi miei che sono, l'ingenua nostalgia dei tuoi che non sono più".

Matteo Palumbo

Comunismo in/formazione

Per una politica culturale marxista

Il documento di *Comunismo in/formazione* è stato redatto, oltre che nella stesura originaria completa, in una versione abbreviata.

Il documento, in entrambe le versioni, è inviato - con richiesta di pubblicazione, propaganda, commenti e adesione - alle redazioni di ***Agenzia di informazione, Agorà, Attak, Bandiera rossa, Cattivi maestri, Cdp-notiziario, la Città del sole, la Contraddizione, Controinformazione internazionale, Contropiano, Critica marxista, Filirossi, Filorosso, Futura umanità, il Gandolino rosso, Giano, Guernica, Guerre & Pace, Incompatibili, Invarianti, il Lavoratore/oltre, Latinoamerica, Liberazione, il Manifesto, Marx 101, Marxismo oggi, Nuova Unità, Officina, Proposta comunista, Quaderni comunisti, Quaderni metropolitani, Quaderni romani, Questioni del socialismo, Zarià.***

Nel 1846, quando ancora non c'era un *partito comunista*, soprattutto in senso internazionale - esattamente come oggi! - Karl Marx, con Friedrich Engels e Philippe Gigot, da Bruxelles organizzò una regolare *corrispondenza tra comunisti* (costituendo degli appositi comitati, centri o circoli locali), per "stabilire un collegamento" attraverso cui ci "si occuperà sia della discussione di questioni scientifiche, sia di fornire un panorama critico degli scritti popolari, sia della propaganda". Marx - che era Marx - riteneva che "in questo modo potranno venire alla luce le divergenze di opinioni, e si giungerà a uno scambio di idee e a una critica imparziale. Questo è il passo che il movimento deve fare nella sua forma di espressione *letteraria* onde liberarsi della limitatezza *nazionale*" - o comunque localistica o provincialistica, nella misura in cui il problema all'ordine del giorno non sia immediatamente internazionale - "onde giungere a risultati ricchi e molteplici, quali il lavoro di un singolo individuo mai sarebbe in grado di ottenere": per evitare di uscirsene con idee tali da fare e far fare "a tutti i comunisti", come specificò Engels, "brutta figura davanti agli economisti borghesi, per tutta l'eternità"; per combattere, anche teoricamente, "questi signori delle sétte", il cui sforzo lacrimoso è quello di "divenire rispettabili per i borghesi malgrado il loro non rispettabile ateismo e socialismo: e oltre tutto è anche una storia così vecchia!".

Fin qui la storia, che era già vecchia allora: figurarsi oggi. Ma è sbagliato parlare (al di là della propaganda politica) di *ri*-fare alcunché: ri-costruire, ri-fondare, ri-lanciare, ri-nascere, ri-appropriarsi. Le cose buone che nella storia (anche del comunismo) sono state fatte non si ri-fanno, senza rischiare di scivolare nella farsa e nella nostalgia, nella ri-petizione conservativa o ritualmente rassicurante. Le condizioni storiche della contemporaneità capitalistica sono tali per cui la presa di *coscienza immediata*, parziale e non sufficientemente critica ed emancipata, non è più in grado di adempiere neppure a quel limitato ma importantissimo compito, di metà ottocento e inizio novecento, che consisteva nell'elevare il disagio materiale particolare delle masse fino all'indignazione morale e alla rivolta contro un modo di produzione ancora in fase ascendente (e pertanto nascosto dietro la sua "progressività"). Quel che già Engels e Marx compresero - ossia la necessità di dare *fondamento scientifico* al socialismo spontaneo e utopistico, per *formare* le avanguardie (interne, prima e oltre che esterne) di una futura rivoluzione comunista - oggi è divenuto un passaggio imprescindibile, per l'oggettiva universalità delle condizioni materiali e sociali di unificazione transnazionale del mercato mondiale capitalistico.

Dunque, non ci si può limitare a ri-percorrere quelle tappe, ma la sfida consiste nel costruire e fondare come *ex-novo*, ma su *quelle stesse basi scientifiche*, l'intera realtà sociale politica culturale del comunismo. Siccome il potere borghese su tutti quei tre campi è oggi più penetrante e pervasivo di quanto non lo fosse ancora cent'anni fa, al miglioramento storico delle condizioni oggettive per una presa di *coscienza critica ed emancipata* da parte del proletariato, fa riscontro un peggioramento delle sue attuali espressioni soggettive, almeno in termini relativi agli sviluppi dell'ideologia borghese dominante e al suo monopolio della comunicazione.

In una fase, come l'attuale - caratterizzata su scala mondiale dall'offensiva neo-liberista e neo-corporativa del c.d. "mercato" contro lo "stato" (pubblico), e dello "stato" (privato e autoritario) contro le masse proletarie e popolari - sembrerebbe indispensabile predisporre l'analisi, limitandosi esemplificativamente al caso italiano, per la comprensione storica e teorica della forma assunta dallo sviluppo imperialistico del capitale e della sua forma-stato, del processo di crisi economica politica e sociale in atto, della base politica e sociale di classe del nuovo sistema di potere capitalistica ancora in via di assestamento nell'Italia inserita in un più ampio contesto sovranazionale [con particolare riferimento all'Italia].

L'attuale processo di ristrutturazione capitalistica determina le proprie cadenze con l'offensiva ideologica capace di conformare, a sua volta, modi di essere, culture, politiche di soggetti in carne ed ossa. Quindi, l'asse politico culturale di un'aggiornata formazione politica comunista sta nella costruzione di una consapevolezza critica dell'attuale *fase* di crisi e ristrutturazione capitalistica: e tale consapevolezza non può che avere dimensione *strategica*, cioè a un tempo economica politica e culturale. E ciò è possibile solo in un quadro storico che sappia trarre un bilancio della lotta tra le classi nel novecento, a livello mondiale. In questa direzione si muove la necessaria individuazione degli elementi e dei dati attinenti al *modo di produzione* capitalistico, nella sua fase imperialistica transnazionale, sulla cui base si è in grado di spiegare le trasformazioni del più generale *modo di vita*: giacché solo per tal via è possibile stabilire e considerare l'indissolubile nesso con i cambiamenti politici e sociali, evitando così di isolarne, sottovalutandoli, i mutamenti delle *forme istituzionali, giuridiche e culturali* entro le quali si svolge la *riproduzione* economica e sociale del *rapporto di capitale*.

Una visione complessiva della *totalità* capitalistica è condizione fondamentale per la costruzione critica della formazione politica comunista. E' chiaro che ciò rappresenta una grande difficoltà, se è vero che la cultura e l'ideologia dominanti hanno teso a dividere e separare le conoscenze, proprio per prefigurare *soggetti* funzionali alla logica di quella medesima *divisione capitalistica*. E' quest'ultima divisione, infatti, che mira a impedire la conoscenza critica della totalità capace di porre e formare la *coscienza* per trasformare la realtà concreta: che è appunto *unità dialettica* di economia politica e cultura.

I fenomeni da esaminare sono certamente molteplici e complessi, ma è *possibile* e *necessario* ricostruirli storicamente, e ciò che rende praticabile questa opzione di fondo è una *concezione storica* d'insieme, nell'unità *materialistica* e *dialettica* dei processi *strutturali* e *sovrastrutturali* - da Marx ed Engels a Lenin e Gramsci. Ma vi è anche un fattore oggettivo, una ragione di carattere generale, oggi, che obbliga a questo livello di costruzione del "partito" dei comunisti. E' una ragione che concerne l'elevamento della dislocazione e della qualità dell'*antagonismo*, del conflitto e della lotta, nel suo accrescersi entro i modi di produzione, accumulazione e distribuzione delle *conoscenze* e del sapere. E' una ragione che trasforma questo processo antitetico dell'unità sociale in un continuo processo, anch'esso, di *comunismo in/formazione*.

Dunque, uno degli obiettivi essenziali del processo di costituzione di un "*partito*" dei comunisti - cioè, in senso lato, di quella "parte" della società che si riconosce già o può riconoscersi nella lotta per il comunismo - non può che essere quello di definizione della *cultura politica* dei

comunisti stessi. Ciò nella consapevolezza che un'opposizione critica, pur necessaria, non è di per sé sufficiente alla costituzione in "partito" della classe proletaria, se allo stesso tempo non si definisce un nuovo progetto di trasformazione della società. La *lotta teorica* e la battaglia contro le ideologie dominanti sono un presupposto di questo progetto, ma esse sono determinanti solo se assumono caratteristiche di *massa*, modulando momenti di ricerca con un lavoro di base di *in/formazione* ~~politica~~ *comunista*.

Per paradossale che possa sembrare, perciò, l'esigenza di diffusione di una *cultura marxista* affinché si possa parlare di *comunismo in/formazione* - a partire dai più semplici livelli di alfabetizzazione - non ha nulla di ripetitivo (anche se mille volte queste cose sono state dette e tentate), ma è un'impresa che in ogni fase si presenta come completamente nuova: se così non fosse concepita, vorrebbe dire che gli aspetti ideologici, o peggio fideistici, avrebbero prevalso su quelli scientifici, facendo ritornare indietro nel tempo, con un degrado di consapevolezza rispetto ai risultati conquistati.

L'attuale livello teorico in generale del movimento comunista, e di diffusione della cultura marxista in particolare, è del tutto insoddisfacente: la vera e propria carenza di marxismo, raso al suolo non soltanto in Italia, lo ha reso, anche dal suo stesso interno, subalterno alle tendenze del dibattito borghese. Nondimeno, proposte isolate e diverse si segnalano ormai in un arco di anni abbastanza lungo. In questi ultimi tempi, particolarmente, quasi una frenesia, sporadica e dispersiva spesso, ma convinta e determinata, di piccole iniziative segna positivamente la costellazione esplosa del comunismo. Si può forse tentare, per la prima volta dopo tanti anni, quell'opera di *collegamento* - fin qui sempre fatta fallire - del progetto che Marx fece proprio prima della costituzione della Lega dei comunisti e del Partito comunista.

L'esistenza di un potenziale fisico di connessione è rappresentato da molti *circoli* di comunisti [alcuni militanti di *Rifondazione comunista*, altri no, e più o meno distanti dalla linea politica là oggi prevalente]; tutti questi circoli, comunque, non sono e non intendono trasformarsi in palestre di discussione accademica, ma si muovono già nella direzione di una formazione culturale quale insieme di strumenti per l'analisi concreta della realtà concreta e per la verifica della strategia politica dei comunisti. A codesto potenziale di lotta teorica vanno aggiunte diverse iniziative di dibattito culturale - perlopiù isolate o sporadiche e occasionali, ma spesso corpose e significative - e le redazioni di alcune riviste, come anche alcune altre realtà di antagonismo e di lotta, strutture sindacali di base, collettivi studenteschi, organizzazioni comuniste di donne, centri sociali.

Tutto ciò può rappresentare la base di quella "corrispondenza tra comunisti", divisata da Engels e Marx, e determinare le condizioni per organizzare e costruire un *cerchio rosso* in cui stringere tutto il magma esistente, conservando la piena autonomia di ciascuno. Il collegamento, allora, consisterebbe nel rafforzare determinazione e convinzione e nel togliere dispersione e sporadicità. Un collegamento di tal genere raggiunge lo scopo *primario* di informare reciprocamente sulle attività svolte e programmate, e sul loro carattere e finalità. A partire di lì, l'obiettivo *secondario* (in ordine logico ma non di importanza) si configura come connessione e coordinamento tematico, ai diversi livelli praticati, delle iniziative e dei progetti, al fine di evitare inutili ripetizioni e sovrapposizioni.

Progettualmente, tuttavia, il secondo diventa il *primo*. Cosicché al primo posto si colloca la definizione di un piano di lavoro di più lunga prospettiva nell'arduo, ma indispensabile compito, di *in/formazione* politica dei comunisti. Rispetto a pur valide esperienze del passato, è evidente come oggi un lavoro di tal genere non possa avere la pretesa di trasmettere un sistema dottrinario di nozioni, ma debba misurare i suoi momenti in diretto rapporto con la realtà, sia nei suoi aspetti materiali sia in quelli culturali. Anzi, proprio questa via costituisce l'unico modo concreto per stabilire un rapporto organico e permanente con i comunisti "intellettuali" [piuttosto che con gli intellettuali "comunisti"].

In tale àmbito, per riordinare le fila della riflessione politica culturale al fine di connettere ricerca teorica e formazione politica, occorre:

- porre come obiettivo fondato la possibilità conoscitiva della società;
- riaffermare come questa conoscenza sia praticabile solo in una dimensione storica critica;
- collocare questa conoscenza in una prospettiva di lungo periodo.

I temi e i contenuti di questa *in/formazione comunista* si articolano, verosimilmente, su due piani incrociati. Per l'uno, le questioni affrontate possono caratterizzarsi in alcuni grandi campi, non specialistici ma comunque distinguibili sulla base di una necessaria divisione del lavoro intellettuale: storico, filosofico, economico sociale, politico istituzionale. Per l'altro piano, ortogonale al primo, tali questioni sono percorse, tutte, come problemi sia teorici sia pratici, cosicché ogni tema venga trattato ed esposto nei suoi fondamenti semplici categoriali, quasi didascalici, nell'approfondimento della riflessione speculativa e del dibattito teoretico, nella lettura critica della realtà fino alle ricadute dell'interpretazione, con gli strumenti marxisti, nella prassi.

All'interno di questo quadro generale si ipotizzano perciò tre (o quattro) possibili livelli principali di *in/formazione comunista*:

- *corsi brevi*, soprattutto per i militanti di base e per i giovani, sugli elementi fondamentali del marxismo e sulla loro utilizzabilità attuale;
- *dibattiti d'attualità*, per tutti i militanti, per l'agitazione e la propaganda nella lotta teorica, per fornire strumenti critici marxisti da contrapporre all'ideologia quotidiana del senso comune;
- *incontri seminariali*, per sviluppare, confrontare, discutere e diffondere, le tematiche di ricerca;
- a coronamento di questi tre livelli principali si può altresì ipotizzare l'organizzazione, qualora se ne ravvisi la possibilità, di *convegni nazionali* su temi e questioni di grande momento strategico.

Si può ipotizzare, in prima istanza, un'avvio di struttura di corrispondenza coordinata su scala nazionale, persistendo, tuttavia, nell'ottica di continuare ad affidarsi alle potenzialità autonome e alle capacità organizzative locali e differenziate. In effetti, obiettivo centrale dell'*in/formazione comunista* non può che essere quello di facilitare la capacità di *elaborazione autonoma* nella base militante. Per riuscire in questo obiettivo - onde evitare la deleteria riproposizione di aspetti cattedratici e accademici - occorrerà dotarsi di libri, bibliografie ragionate, antologie, riviste e di quant'altro è reperibile, ma che tuttavia è già parzialmente disponibile presso le singole situazione interessate e coinvolte.

Uno strumento *centrale* e imprescindibile del "cerchio rosso" di "collegamento di corrispondenza" è configurabile in un *bollettino* per la raccolta e la circolazione di tutti i materiali - testi, analisi e proposte. La fattibilità di tale bollettino è sicuramente alla nostra portata: esso richiede la composizione elettronica (su qualsiasi *pc*, di cui vi è ormai una vastissima disponibilità), l'assemblaggio del materiale (per cui bastano poche ore-lavoro di pochi compagni) e la stampa in *offset* (presso ciclostili disponibili in alcuni circoli, col solo costo di carta e matrici). Nella prima istanza in esame, il bollettino, senza periodicità fissa, si prefigura puntando a una *circolazione interna* rivolta a tutte le iniziative culturali marxiste che decidano di entrare in corrispondenza dentro il "cerchio rosso". La disponibilità tangibile di un bollettino diviene strumento prezioso per sostenere la necessaria disponibilità, per così dire "intangibile", dei compagni promotori dell'iniziativa a propagandarla e diffonderla in giro per l'Italia.

Questo programma potrebbe sembrare ambizioso: ma non lo è, purché non lo si pensi come un pacchetto preconfezionato da consumare riscaldato, vuoto a rendere, e invece lo si concepisca praticamente come un *processo* a partire da quel che già c'è. Certo, ambizioso - e "semplice", come è semplice a farsi il comunismo - è il *risultato* di questo processo: ossia, il consolidamento della cultura scientifica marxista per la coscienza critica emancipata dell'essere sociale comunista.

Comunismo in/formazione

Politica

Il 7 maggio in Villa Comunale, il circolo "centro" del Prc di Castellammare ha lanciato una petizione diretta al Sindaco, agli Assessori ai Lavori Pubblici e Parchi e Giardini, al responsabile Ufficio Ecologia Usl 35, al Comando Stazione Carabinieri, al Commissariato di Pubblica Sicurezza e al Comando dei Vigili Urbani. In una sola mattinata sono state raccolte circa 600 firme. Tra le richieste:
1) la ristrutturazione dei servizi igienici;
2) l'istallazione di cestini per rifiuti ed un'accurata pulizia della Villa e dell'arenile;
3) più manutenzione per le piante;
4) l'eliminazione della fogna a cielo aperto sita all'altezza dell'ex Biblioteca Comunale ed il completamento del depuratore;
5) il rispetto del divieto di circolazione per i motocicli.
Rifondazione Comunista invita tutti i partiti e le associazioni interessati a tale iniziativa ad aderire anche tramite la formazione di un Comitato Promotore.

◆ ***Guernica* aderisce alla raccolta delle firme per la richiesta di referendum abrogativo relativo alla legge Mammì (Disciplina del sistema radiotelevisivo) per impedire i monopoli e difendere i diritti dell'utente, per una informazione pulita.** I cittadini interessati possono rivolgersi alla Segreteria Generale del Comune di Castellammare, negli orari di ufficio, presentando un documento di riconoscimento.

◆ **Alberto Irace, Assessore alla Viabilità, con un articolo su *Il Mattino*, conferma la sua volontà al mantenimento e al miglioramento dell'isola pedonale, anche in vista del nuovo Piano Traffico, malgrado le proteste di alcuni commercianti.**

Locali

◆ **7/ 05 - Inaugurato il nuovo pub "Alì Babà. Il locale, in stile marinaresco, è situato presso il lungomare Garibaldi, Castellammare di Stabia.**

E chi se ne frega

◆ **Alcuni bottegai del centro cittadino stanno raccogliendo firme contro l'isola pedonale.** Al di là dei loro lauti guadagni, la mentalità è sempre quella piccolo-borghese.

Cinema

◆ Al Supercinema (corso Vittorio Emanuele, Castellammare di Stabia) rassegna cinematografica **Maggio Movie club**. Ingresso £ 5.000, orario spettacoli 19,30 - 21,30.
Prossimi appuntamenti:
17/5 ***Per amore, solo per amore*** *(G. Veronesi)*
24/5 ***Hot shots 2*** *(di J. Abrahms)*
31/5 ***Il fuggitivo*** *(di A. Davis)*

Cine Teatro Supercinema
programmazione ordinaria
dal 14/05 al 16/05, ore 18,30-21,30
- ***Nel nome del padre*** di Jim Sheridan, con Daniel Day Lewis
dal 21/05 al 22/05,ore 17,30-19,30-21,30
- ***Rapa-nui*** di Kevin Reynolds, con Jason Scott Lee
Ingresso £ 8.000.

Viaggi

◆ Il circolo Prc di Pianura organizza un **soggiorno a Rimini con visita di San Marino**, dal 15 al 18 settembre 1994 a sole £ 290.000 Iva compresa.
La quota comprende trattamento di pensione completa in albergo con servizi in camera, il trasporto con pulmann GT da Pianura (partenza ore 6,30), pedaggi autostradali, cena in un locale tipico romagnolo, visita all'Italia in miniatura e possibilità di parteciparealla festa di Liberazione. Organizzazione tecnica: Aladino Viaggi.

Teatro

Martedì 10 maggio, ore 20,30, al teatro Supercinema (Corso Vittorio Emanuele, Castellammare di Stabia) la corale Santa Maria dell'Orto ha presentato:
Napule... speranza mia
recital con canti di Viviani, versi e prosa di Gianni Amato.

Concerti

L'*Associazione Amici della Musica* organizza:
CONCERTI COCKTAIL
presso l'Hotel Moonvalley - Seiano, dal 17 aprile al 3 giugno 1994 ore 18,30
- direttore artistico Biagio FILOSA
13/5 - pianista Ida ZICARI
musiche di Schumann, Chopin, Liszt
20/5 - soprano Alessandra TOTOLI, pianista Romeo PEPE
musiche di Cilea, Puccini, Verdi
27/5 - violinista Tatjana OLUJIC, pianista M. Luisa CASCINI
musiche di Corelli, Mozart, Schubert, Paganini
3/6 - clarinettista Piero PELLECCHIA, pianista Rossella VENDEMIA
musiche di Cavallini, Milhaud, Romero
corale femminile EUNOE

Mostre

◆ Dal 7 al 18 Maggio, il Circolo degli Artisti "Arte In" (Piazzetta Quartuccio n° 16, Castellammare)presenta: ***Terra d'ombra*, mostra del pittore Luigi Roscigno.**

◆ La Direzione Didattica Statale del 1° Circolo, in collaborazione con il comune di Castellammare di Stabia presenta: **Gli alunni per i bambini dell'Ex Jugoslavia con l'Unicef - studio - lavoro - contributi concreti: un impegno per la pace**. La mostra dei lavori eseguiti dagli alunni potrà essere visitata dalle ore 11,00 alle ore 12,30 e dalle ore 17,00 alle ore 19,00 del giorno 13/5 e dalle ore 9,30 alle ore 12,30 del giorno 14/5, presso la scuola elementare "Basilio Cecchi".

Resistenza Stabiese

Si invitano tutti i lettori a far pervenire materiali e testimonianze sulle vicende del Settembre 1943, presso la nostra sede, in Via Padre Kolbe n° 26, oppure al Prof. D'Angelo, presso l'Archivio Storico del Comune di Castellammare.